

XVI LEGISLATURA

733^a SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 30 MAGGIO 2012

Presidenza della vice presidente BONINO,
indi del vice presidente CHITI,
del presidente SCHIFANI
evice presidente NANIA

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-II Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (Apl-FLI): Per il Terzo Polo:Apl-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente BONINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9).
Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Seguito della discussione del disegno di legge:

(3249) Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita (Relazione orale)(ore 9,06)

Discussione e approvazione delle questioni di fiducia poste sugli emendamenti 1.900, sostitutivo degli articoli da 1 a 21, e 22.900 (testo corretto), sostitutivo degli articoli da 22 a 40

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 3249. Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Franco Paolo. Ne ha facoltà.

FRANCO Paolo (LNP). Signora Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione degli interventi in discussione generale sulla riforma del lavoro, vorrei offrire qualche ulteriore considerazione da parte del Gruppo della Lega.

È evidente che una riforma del mercato del lavoro debba avere come obiettivo quello di creare posti di lavoro, rendere cioè le condizioni contrattuali di legge e di accesso al mondo del lavoro, in entrata o in uscita, vicine alla situazione esistente al momento nel Paese che, come è noto, purtroppo è difficile. Negli ultimi decenni non si erano mai registrati livelli di disoccupazione o di

non occupazione come quelli attualmente esistenti. Pertanto, la domanda che ci dobbiamo porre è se questa riforma può creare nuovi posti di lavoro. Forse la risposta è già stata data da chi normalmente crea posti di lavoro, vale a dire dagli imprenditori.

Ebbene, questa riforma non creerà nuovi posti di lavoro. Non occorre fare grandi voli pindarici sui principi del diritto del lavoro per comprenderlo: basta analizzare quanto è scritto nella relazione del Governo che accompagna il testo così come presentato all'esame del Senato. Comunque, sebbene siano state apportate alcune modifiche e solo in fase di approvazione degli emendamenti si potrà vedere cosa accadrà, è evidente che in questa riforma del lavoro c'è un *fumus persecutionis* nei confronti della flessibilità, della duttilità degli strumenti, che, a nostro avviso, va in direzione diametralmente opposta rispetto alla necessità di rendere utile questo strumento legislativo allo scopo di creare nuovi posti di lavoro. Le critiche... (Brusio).

PRESIDENTE. Collegli, non siamo tantissimi in Aula e quindi mi aspetterei un clima più tranquillo. Prego, senatore Franco Paolo.

FRANCO Paolo (LNP). Le critiche del mondo dell'impresa, di chi crea posti di lavoro, esprimono le difficoltà del testo al nostro esame che, come sappiamo, è frutto di alcune mediazioni che hanno fatto sì che alla fine le buone intenzioni del Ministro siano state vanificate. In merito all'esistenza di un *fumus persecutionis* basta leggere la relazione. Utilizzerò per dimostrarlo i termini impiegati nella relazione del Governo.

Parlerò di alcuni articoli concernenti strumenti giuridici importantissimi che fino ad ora hanno consentito, pur con la crisi in corso, di mantenere un livello occupazionale sufficiente alla tenuta sociale, anche se non si sa cosa accadrà più avanti. All'articolo 3, relativo ai contratti a tempo determinato, allo scopo di frenare questo strumento, è stato previsto un incremento del costo contributivo. Quindi i contratti a tempo determinato appaiono poco graditi alla politica del lavoro del Governo e di chi approverà questo emendamento.

Sull'apprendistato, che è sempre stato nel passato uno strumento utilissimo alle aziende per creare nuova occupazione e soprattutto nuova formazione - sono stati posti dei limiti allo scopo di disincentivarne l'impiego, anche se ci sono all'interno della riforma aspetti positivi tesi a far sì che l'assunzione di nuovi apprendisti sia collegata ad una percentuale di stabilizzazioni effettuate nel triennio precedente.

Leggo sempre nella relazione del Governo l'articolo che riguarda il lavoro a tempo parziale che, secondo il Governo, «mira ad incentivare l'impiego virtuoso dell'istituto, ostacolandone l'utilizzo quale copertura di utilizzo irregolare di lavoratori». Anche in questo strumento vi è un'azione che stringe la dinamicità e la possibilità di impiegarlo.

Altrettanto avviene in merito al lavoro intermittente. L'articolo è volto a contenere il rischio che lo strumento possa essere utilizzato come copertura nei riguardi di forme di impiego irregolare del lavoro. Anche in questo quadro, la relazione dice: questo strumento non ci piace.

«Gli articoli 8, 9 e 10 del disegno di legge» - leggo sempre dalla relazione - «intervengono su forme contrattuali» - lavoro a progetto eccetera - «che si sono non di rado prestate, per le loro caratteristiche, ad un uso distorto in funzione dissimulativa». L'articolato è volto a razionalizzare il lavoro a progetto e ad evitarne un utilizzo distorto.

Sapete poi come nell'articolo che riguarda i titolari di partita IVA vi siano norme altrettanto stringenti per evitare questo tipo di rapporto, sempre ritenuto dannoso, fuorviante o addirittura distorto nell'impiego dei rapporti di lavoro. Altre modifiche tendono a rendere più stringente e difficile l'associazione in partecipazione, nel senso che i soggetti impiegati non possono essere superiori ad un certo numero.

Per il lavoro accessorio si prevedono misure finalizzate a restringere il campo di operatività dell'istituto. Per i tirocini formativi, si prevedono poi azioni ed interventi volti a prevenire e contrastare un uso distorto.

Ho cercato di dimostrare - prendendo spunto dalla relazione del Governo - che sugli strumenti legislativi esistenti e vigenti, invece di creare delle condizioni di crescita, di sviluppo, di espansione, tenendo conto che l'importante è il posto di lavoro (per carità: anche il contrasto agli abusi, ma gli strumenti di controllo contro gli abusi c'erano anche prima), la riforma del lavoro indicata dal Governo va evidentemente nella direzione di indicare la flessibilità in entrata quale progetto amministrativo e legislativo da denigrare e limitare, ridurre, contenere e soffocare.

Dire che l'indirizzo è quello di ottenere esclusivamente o prevalentemente il rapporto di lavoro a tempo indeterminato, non può essere un modo per creare nuovi posti di lavoro.

Crediamo che questo non sia un processo utile alla creazione di nuovi posti di lavoro, ma che casomai vada nella direzione contraria.

Un'altra osservazione è relativa alla copertura finanziaria perché non solo a nostro avviso non sarà utile a creare nuovi posti di lavoro, ma l'unica cosa certa è che sarà "utile" a creare nuovi costi per le aziende.

Infatti, ben un miliardo di euro all'anno e oltre negli anni successivi (sono i dati riportati nelle tabelle di cui agli articoli 70 e successivi del disegno di legge) saranno ulteriori oneri a carico delle aziende per la quasi totalità (non è completa, perché ci sono qui anche apprezzabili, ancorché contenute, operazioni di riduzione della spesa). Invece questa copertura, con il limite delle deduzioni delle spese relative ai mezzi di trasporto, prefigura tutti interventi che saranno a carico delle imprese. Un miliardo di euro all'anno in più, e non mi sembra sia oggi un grande favore al nostro sistema produttivo. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Ghedini. Ne ha facoltà.

GHEDINI (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, dopo questa discussione così ampia, sento il bisogno di riassumere innanzitutto a me stessa il senso dell'intervento che stiamo per votare, le ragioni di quello che stiamo facendo.

Stiamo cambiando le regole che disciplinano i rapporti di lavoro, i rapporti tra i soggetti, singoli e collettivi, che animano la vita economica e sociale del nostro Paese; stiamo cambiando, cioè, alcune regole della relazione fondamentale, insieme e a fianco delle relazioni affettive e familiari, della nostra società. Lo stiamo facendo perché è necessario, perché la qualità del lavoro nel nostro Paese, soprattutto quella dei giovani, ha subito un progressivo e non più tollerabile degrado; non tanto quindi perché ce lo chiede l'Europa, ma perché in Europa vogliamo essere protagonisti con le carte in regola non solo per i conti, ma soprattutto per la piena cittadinanza del lavoro e per poterlo rimettere con piena autorevolezza al centro dell'agenda politica internazionale.

Lo stiamo facendo in un contesto economico e sociale noto; non richiederò i dati. Le condizioni finanziarie dello Stato e le condizioni di necessità di cittadini e lavoratori sono state come una Scilla e Cariddi attraverso cui abbiamo cercato di attraversare la stretta di un confronto che ha certamente posto di fronte visioni del mercato e della società diverse, ma che attraverso l'esercizio di una responsabilità condivisa ha consentito al lavoro parlamentare di confrontarsi con un pregiudizio: l'inconciliabilità delle ragioni di parte.

La successione delle fasi della proposta tecnica e del confronto con le rappresentanze sociali e della dialettica politica sta dimostrando che è ancora data alla politica - anche in questo tempo in cui è tanto vituperata - la possibilità di realizzare cambiamenti e sintesi che hanno a che fare con l'interesse generale, superando la mera giustapposizione degli interessi di parte o la loro contrapposizione, cercando in una visione evolutiva la composizione dei contrasti. In questo senso, oltre che nel merito delle singole soluzioni, il lavoro parlamentare ha migliorato il testo.

Stiamo creando le premesse (alcune di queste sono buone, altre solo accettabili) per modificare le relazioni di lavoro in funzione della ripresa, per prospettare, al mutare delle condizioni di contesto che altri provvedimenti dovranno favorire (non può farlo questo), un modello diverso di rapporti e, attraverso esso, un modello diverso di sviluppo.

C'è un cambiamento di prospettiva nella riforma: le relazioni di produzione vengono lette in funzione della necessità di correggerne i vizi, le distorsioni, i parossismi, con la volontà di affrontare uno dei problemi più gravi dei nostri anni: la precarietà del lavoro e, con essa, la fragilità, fino all'inanizione, della condizione esistenziale e civile di milioni di giovani, categoria anagraficamente ormai troppo larga.

Si assume che l'autoregolamentazione di un sistema, in cui le forze non sono in equilibrio, non si ottiene con l'assottigliamento delle regole, ma mantenendo in equilibrio regolazione e pattuizione, anche e soprattutto nei momenti di maggiore conflitto. Ne è un esempio - sul fronte dell'uscita dal lavoro - la procedura adottata in materia di licenziamento, in cui sono state mantenute, grazie all'accordo politico, norme irrinunciabili di deterrenza e sono stati per contro valorizzati meccanismi di composizione del conflitto mediati tra le parti. È questo il vero *trade off* della riforma, non già quello di un ulteriore aumento, da alcuni auspicato, della cosiddetta flessibilità in entrata.

In questo senso la riforma risponde ad uno spirito concertativo - al di là del significato che le pratiche e le mode politiche hanno attribuito a questo termine - perché assume nel suo modello di regolazione il confronto strutturato fra le parti come strumento di analisi e soluzione delle criticità. La riforma è scandita da questa scelta che è il portato originale del lavoro della Commissione, che

ha individuato, laddove la riforma li richiami, in maniera chiara prerogative e rapporti tra i diversi livelli della rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Questo segno è confermato dall'introduzione di un altro frutto del lavoro parlamentare: la proposta elaborata dalla Commissione nei mesi precedenti in materia di partecipazione dei lavoratori e di democrazia economica, che considero un passaggio ulteriore nel segno della produzione di relazioni collaborative tra le parti che concorrono a creare ricchezza e sviluppo per il nostro Paese.

C'è, complessivamente, un cambiamento di paradigma: il valore del lavoro, il valore sociale ed economico, diviene metro della qualità dello sviluppo. La scelta di andare verso l'allineamento progressivo dei costi delle diverse forme di lavoro, aumentando il costo dei rapporti discontinui, forieri di disoccupazione, risponde sia all'affermazione del valore della continuità occupazionale, contro il disvalore della precarietà, sia alla logica del finanziamento per via assicurativa degli strumenti di tutela: è quindi uno strumento giusto, nel senso di adeguato ed equo, per realizzare un mercato del lavoro inclusivo e per sostenere un profilo di sviluppo del Paese orientato alla qualità e alla legalità. Il paradigma valore-costi si regge però a due condizioni: che l'incremento del costo non gravi sulla parte debole del rapporto, sul prestatore, e che il costo del lavoro sia complessivamente sostenibile per la produzione, cioè non sia di ostacolo alla competitività.

Alla prima condizione abbiamo risposto con un'innovazione fondamentale per il nostro Paese: l'introduzione di un «salario di riferimento», in attuazione del diritto costituzionale espresso all'articolo 36 della Carta, stabilito in via negoziale per i rapporti parasubordinati e in qualche modo introdotto, seppure con meccanismo più rigido e in via indiretta, come discrimine per la qualificazione del lavoro autonomo vero dal suo utilizzo surrettizio.

Alla seconda condizione si potrà dare una risposta efficace intervenendo a ridurre il costo del lavoro per via fiscale, legando i comportamenti delle imprese orientati a produrre lavoro stabile alle premialità fiscali; ciò sarà possibile alla sola condizione che si affermi nel nostro Paese l'idea che progressività e fedeltà fiscale e diritto di cittadinanza sono condizioni correlative e reciproche, che evasione ed elusione sono una violazione grave del patto sociale ed un ostacolo insormontabile al reperimento di risorse necessarie a finanziare lo sviluppo.

La questione dell'incremento dell'onere contributivo per le partite IVA ha sollevato molte critiche nell'ambito del lavoro autonomo: si mette in evidenza l'eccessiva penalizzazione per questa via dei lavoratori autonomi. La riforma opera però in quest'ambito una semplificazione del quadro, o meglio dovrebbe operarla: gli indici di presunzione di subordinazione dovrebbero consentire la trasformazione dei rapporti in coerenza con la loro natura reale. Rimanendo in conseguenza sul mercato solo i lavoratori genuinamente autonomi, occorrerà valutare per essi la sostenibilità del carico contributivo, sia in termini di onerosità assoluta per loro, sia in termini di prestazioni sociali. Sono legittime, in tal senso, le preoccupazioni di chi vuole mantenere un percorso di autonomia professionale vera.

Nelle valutazioni che occorrerà fare - e c'è uno strumento per il monitoraggio che ci dovrebbe consentire di farlo - bisognerà considerare due questioni: quella previdenziale, in ordine alla quale, in vigore del metodo di calcolo contributivo per le pensioni, un adeguamento delle aliquote appare necessario per garantire in prospettiva trattamenti previdenziali adeguati, e quella del *welfare* di supporto alle diverse fasi della vita anche per i lavoratori autonomi, che necessita di interventi di estensione significativi ed adeguati alle specifiche necessità di un lavoro che non è subordinato. È quindi un problema aperto, sul quale rimane fermo l'impegno del Partito Democratico alla realizzazione di interventi maggiormente inclusivi e soggettivamente sostenibili, sia per il lavoro parasubordinato che per il lavoro autonomo.

Occorre dare certezza per i parasubordinati, infatti, alla scansione temporale per passare dal riconoscimento di un'indennità *una tantum*, presente nella riforma, ad un vero e proprio passaggio all'ASpl. L'abbiamo prospettato per il 2016. Occorrerà confermarlo dando certezza ai conti.

Dovranno essere studiati anche meccanismi di funzionamento ed erogazione adeguati alla natura peculiare delle prestazioni autonome, oppure - una alternativa politicamente suggestiva, già richiamata da qualche collega, ma di delicata attuazione nell'equilibrio tra tutela di cittadinanza e rischi assistenzialistici - occorrerà valutare la scelta di universalizzazione delle tutele minime slegate dall'attività lavorativa. Sto parlando del salario di cittadinanza, naturalmente.

Abbiamo di fronte un tempo. Dovremo utilizzarlo al meglio e dovremo utilizzarlo anche per vedere e valutare se le protezioni per la perdita di lavoro, l'ASpl, siano sufficientemente produttive e utili a sostenere i lavoratori in assenza di lavoro.

Il lavoro svolto in Commissione, per l'appunto, sull'ASpl, ha consentito di prevedere una gradualità rinforzata per i settori più deboli e di valorizzare gli strumenti della partecipazione negoziata e della bilateralità, qualificandoli dove già operano in sussidiarietà e rafforzando il profilo di certezza delle prestazioni anche in quei settori.

PRESIDENTE. Senatrice, la interrompo solo per ricordarle i tempi da rispettare.

GHEDINI (PD). Sarò davvero rapida. Le chiedo di consegnare il testo integrale del mio intervento affinché venga allegato agli atti.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

GHEDINI (PD). Dico solo che rimangono gravi problematiche aperte nel settore agricolo.

Le chiedo solo trenta secondi per fare un riferimento, purtroppo, ad un problema che viene sempre trattato per ultimo. Si tratta del problema delle politiche in favore della piena occupazione delle donne e del superamento della discriminazione di genere in materia di lavoro. Su questo versante la riforma è debolissima, per cui sono stata incerta fino all'ultimo se scegliere la logica del «meglio nulla» - perché c'è davvero poco - piuttosto che della solita logica riformista del «meglio qualcosa piuttosto che nulla». Mi acconcio a questa, sapendo però che c'è ancora moltissimo da fare, e apprezzo l'impegno rispettato dal Ministro di attuare una norma di contrasto della pratica delle dimissioni in bianco, che credo abbiamo migliorato in Commissione, e che pure è foriera di ulteriori miglioramenti, che spero possano essere attuati, oltre che con il lavoro parlamentare, anche con l'osservazione degli effetti di questa norma e su tutto il tema dei congedi.

Oggettivamente l'introduzione del congedo di paternità, che è culturalmente apprezzabile, è una misura così esigua che produce un effetto di svalorizzazione e residualità che tanto più è macroscopico quanto più attiene ad una questione affrontata da sempre più con sarcasmo che con ponderazione. Anche attraverso un percorso di vera assunzione dei programmi per l'attuazione delle politiche di pari opportunità, per la piena occupazione femminile, si realizza un investimento per noi indispensabile perché l'Italia sia pienamente Europa. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Spadoni Urbani. Ne ha facoltà.

SPADONI URBANI (PdL). Signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi senatori, non è facile affrontare un dibattito su una riforma del mercato del lavoro senza un'ideologia e mettendo anche da parte una cultura personale, culturale e lavorativa, di persona e impresa abituata a rischiare, ad investire e a produrre.

Non è facile fare ciò neanche tenendo conto dell'impostazione sulla politica del lavoro del mio partito, per il quale essa è altra cosa. Non è facile perché il provvedimento in esame trasforma sì il mercato del lavoro, ma probabilmente non servirà a produrre posti di lavoro, né al reinserimento di coloro che il lavoro non l'hanno più. È un fatto che non mi auguro assolutamente ma che molti pensano e temono.

Voterò la fiducia che fra poco, dopo le repliche dei relatori, il rappresentate del Governo presenterà, e lo farò per il rispetto che nutro in merito alla linea politica dettata dal Gruppo, nella speranza che la mediazione raggiunta serva al bene generale del Paese. Questo, perché l'Unione europea ce l'ha richiesto e il Governo si è impegnato, così come il precedente.

So che il confronto va caratterizzato dalla responsabilità che serve per superare gli attuali difficili momenti che hanno generato profonde trasformazioni nella struttura e nei valori della società. La crisi economica, infatti, ha prodotto un forte cambiamento nel modo di vivere e di pensare rispetto agli anni in cui c'era una certa prosperità; ciò che ha mosso il cambiamento è stata la fragilità della nostra società, disunita al punto che i sociologi la definiscono società liquida. *(Brusio)*.

PRESIDENTE. Colleghi, ripeto che anche se non siamo tantissimi in Aula questo non autorizza a decibel che rendono davvero faticoso intervenire.

SPADONI URBANI (PdL). «Non ti curar di loro, ma guarda e passa». *(Applausi della senatrice Sbarbati)*.

PRESIDENTE. Senatrice, più che guardare e passare, bisognerebbe riuscire a sentire.

SPADONI URBANI (PdL). Certo, signora Presidente, io la ringrazio, ma ormai ho capito qual è la consuetudine dell'Aula e spero ci sia qualcuno che ci ascolta nella propria stanza.

Come stavo dicendo, ciò è avvenuto per la scarsa credibilità delle istituzioni e dei partiti tutti. Un dato, questo, che è riemerso in maniera chiara nei risultati delle ultime elezioni amministrative.

In questo contesto si inserisce la discussione sulla riforma del lavoro, una delle tappe principali del cambiamento che il Governo - gliene diamo atto - ha coraggiosamente affrontato, in maniera armonica e complessa, per la prima volta dalla nascita della Repubblica italiana. Questo merito va in gran parte al ministro Fornero, a cui riconosciamo tenacia e competenza, e mi dispiace che non sia qui in questo momento. Alla riforma, come risposta ai fomentatori dell'antipolitica dovremmo - questo sì - rispondere responsabilmente dando la fiducia.

Tornando alla riforma, il disegno di legge ha avuto una genesi piuttosto travagliata, passando da un'accoglienza piuttosto favorevole a una contestazione generalizzata da parte di categorie e forze sociali, quasi che lo scontentare tutto volesse testimoniare per il Governo la terzietà della riforma, nella forma presentata qui in Senato, che in realtà aveva trovato accoglienza presso pochi. Del resto, anche in ambito accademico e dottrinale sono state avanzate perplessità, sia in ordine alla tecnica di scrittura, sia in merito agli effetti dichiarati che saranno difficilmente raggiungibili.

Oggi, dopo l'impegnativo lavoro svolto in Commissione, il disegno di legge esce in un testo diverso e più equilibrato, pur con la stessa filosofia di base, sfrondata di qualche preconcetto. In questa sede, possiamo ben rivendicare alla politica il ruolo di mediatrice tra Governo tecnico e istanze dei cittadini, rimodulando le ricadute di un provvedimento che è una delle condizioni necessarie per lo sviluppo. Questo ha osservato nella sua relazione il collega Castro, che ringrazio, insieme al collega Treu, per il ruolo di mediazione che ha svolto insieme al Governo per riequilibrare questa riforma, che esce sicuramente diversa e migliorata. In Commissione abbiamo snellito procedure, diminuito oneri e sanzioni, alleggerito il disegno di legge di qualche preconcetto, come, ad esempio sulle forme di lavoro flessibile, che sono state - forse qualcuno l'ha dimenticato - fondamentali per l'emersione dal nero, per uscire dall'economia sommersa.

Certo, abbiamo assistito nel tempo a casi di degenerazione, alla liquefazione - tanto per usare un paradigma - dei rapporti di lavoro. Un'inversione era opportuna, anche se averla attuata in mancanza di un rilancio dell'economia potrebbe significare mettere a rischio occasioni di lavoro, specialmente per i giovani e per le donne.

Oggi su questa riforma facciamo una scommessa (è una parola che i relatori hanno usato), pur consapevoli che, per certi aspetti, irrigidisce il mercato del lavoro e, soprattutto, non lo libera dai vincoli dell'articolo 18, che, nella sua incomprensibile assolutezza, è riuscito ad incidere anche sugli *spread* dei titoli di Stato.

Le nostre imprese, temo, saranno ancora più in difficoltà rispetto alla concorrenza internazionale, non solo per il freno alla flessibilità in entrata e il permanere del blocco in uscita. Infatti, disseminati negli articoli del disegno di legge, c'è una serie di costi aggiuntivi, di adempimenti burocratici e procedurali che rendono ancora più difficile fare impresa, in un tempo in cui si vuol perseguire una politica liberale, attenta alle esigenze di solidarietà e di coesione sociale.

Non mi sembra una forzatura affermare che la legge sembra soffermarsi più sul problema della precarietà, che certamente non amiamo e che va assolutamente contenuto e combattuto, piuttosto che nell'ottica di favorire l'occupazione, sia in termini di lavoro subordinato che autonomo.

In Commissione, per tutelare ogni occasione di lavoro vero, in equilibrio con le necessità della produttività, nell'ottica dell'universalizzazione delle tutele sociali, per l'inserimento e il reinserimento nel mondo del lavoro, perfino sulle coperture finanziarie della legge, sono stati presentati molti emendamenti, molti dei quali sono stati assorbiti sia dall'intervento del Governo sia da quelli dei relatori, ma, per necessità di contenere i tempi, la maggior parte di essi è stata ritirata.

Al Governo, ai relatori, ai commissari tutti va riconosciuta una decisa azione per riequilibrare la legge secondo le principali obiezioni avanzate dai partiti, ma anche dalle classi politiche, sociali ed economiche che hanno partecipato alle tante audizioni predisposte dalla Commissione secondo un calendario di lavoro puntuale, organico e condotto con professionalità dal presidente Giuliano, che ringrazio per l'ottima gestione di un lavoro difficile e complesso.

Penetrando la riforma, eccessivo è stato a mio avviso proclamare il lavoro subordinato forma "dominante" di contratto, un aggettivo sconosciuto sia al lessico giuridico che a quello sindacale. Preferibile sarebbe stato definirlo forma "principale": *princeps inter pares*, ma non dominante, quasi che le altre tipologie di contratti non fossero forme di lavoro eticamente dignitose e giuridicamente garantite e non rispondessero ad effettivi bisogni della produzione. Avevamo esordito, quando si parlò della riforma del lavoro, con affermazioni del tipo «che noia il posto fisso». Ve lo ricordate? E siamo andati a finire all'esatto contrario.

Sull'effettiva copertura finanziaria della riforma - mi avvio alla conclusione - sorge qualche dubbio. In particolare, ci si domanda se le risorse riservate al sussidio universale di disoccupazione saranno effettivamente in grado di renderlo, appunto, universale. Stesso dubbio si palesa sui finanziamenti destinati all'apprendistato; questo l'ho appreso in 5^a Commissione, ai cui lavori ho partecipato, per comprendere meglio questo aspetto molto delicato della riforma. Si tratta di uno strumento per l'inserimento al lavoro sul quale questo Governo conta molto; se esso dovesse - ce lo auguriamo davvero, ma ci sono molti punti interrogativi - veramente funzionare e funzionare più del previsto, i relativi finanziamenti dovrebbero essere rafforzati e rimodulati.

Mi piace evidenziare anche che nella legge che oggi portiamo ad approvazione in questo ramo del Parlamento ha trovato accoglienza la trasformazione del lavoro dipendente in autonomo, con la modifica della cassa integrazione in tutela attiva. Nel passaggio in Commissione è stata infatti sfatata la penalizzazione dei cassaintegrati che riescono a creare lavoro in proprio. Oggi, infatti, nella legge è scritto che il percettore dell'ASpl che inizia un'attività in proprio va sostenuto, dando un valore di strumento di reinserimento all'ASpl medesima. È stata una mia lunga battaglia - che non potevo tener fuori da questo intervento - per cambiare la previsione originaria.

Se l'Atto Senato n. 3249 è stato pensato come uno strumento per favorire quello sviluppo del Paese che tutti evocano, perché ciò avvenga manca ancora la svolta vera: meno spesa pubblica, meno tasse, riduzione del cuneo fiscale per rilanciare i consumi e la ripresa, in una parola, per aumentare il lavoro, il lavoro che dà dignità. Senza di esso l'uomo non ha dignità.

La pressione fiscale, concentrata com'è su lavoro e impresa, ammazza la crescita e avvantaggia illegalità e criminalità, invece di contrastarle (in Italia ve ne sono già troppe), impedendo nei fatti la creazione di lavoro e facendo fuggire le imprese. Se «lavoro, lavoro, lavoro» è il problema dell'Italia, in presenza di questi fattori negativi non c'è riforma che possa risolverlo.

La crisi e la concorrenza di nuove potenze economiche, come la Cina e l'India, ci stanno costringendo a cambiare, perché esercitano una concorrenza terribile sulle nostre imprese, sul mercato del lavoro, appunto. Non potremo più reggere a questa pressione conservando le nostre abitudini "liquide"; la nostra assuefazione al pressapochismo, a rinviare, a complicare; i nostri ritmi di lavoro, la nostra burocrazia pachidermica.

Le società che ci sfidano non sono liquide: sono solide, solidissime, hanno smisurate ambizioni e ferrea disciplina. Resisteremo e conserveremo la nostra prosperità solo se sapremo diventare anche noi solidi. Servono perciò amministrazioni pubbliche snelle, un sistema giudiziario rapido, un sistema fiscale equo, un'informazione seria, un'educazione rigorosa, una scuola e un'università che producano altissime competenze. Occorre dare opportunità ai capaci, incominciando dai giovani e dalle donne, che sono poco coinvolti tutt'oggi nel mondo del lavoro e poco lo sono in questa riforma del lavoro che ne ridisegna lo scenario e le regole. Per uscire dalla crisi dobbiamo creare un risveglio straordinario delle nostre coscienze.

Chiudo ripetendo come augurio al Governo la conclusione del mio intervento in Aula sul cosiddetto decreto salva Italia, cioè quanto disse Albert Einstein a proposito della crisi del 1929: «Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose (...) Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. (...) È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze (...) Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla».

È il momento della responsabilità, è il momento di scegliere l'Italia. *(Applausi dal Gruppo PdL e della senatrice Sbarbati. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Castro.

CASTRO, *relatore*. Signora Presidente, devo innanzitutto ringraziare con cuore sincero tutti i colleghi che hanno partecipato alla discussione generale, i cui interventi molto articolati, meditati e suggestivi sono stati valutati con grande attenzione dai relatori. Sento quindi il dovere di una replica breve, ma che in qualche modo affronti i nodi sollevati soprattutto dalle opposizioni, perché è chiaro che in una relazione di rispetto istituzionale la prima risposta è a loro che è dovuta.

Guardo ad esempio gli amici e colleghi dell'Italia dei Valori, i quali hanno concentrato le loro critiche sulla riforma dell'articolo 18 e della flessibilità in uscita. In particolare, ricordo un intervento straordinariamente appassionato dell'amico Li Gotti, i cui discorsi ascolto sempre con grande piacere per la sapienza giuridica che li ispira, ma che questa volta davvero non mi ha persuaso, e non per i toni, giacché è un gentiluomo di tal fatta che ha subito chiesto scusa per passaggi che

potevano sembrare addirittura volti ad incolpare: è proprio la sostanza del ragionamento che non ci convince. Infatti, come si può ritenere così gravido di violenza, così incivile un intervento modificativo dell'articolo 18 senza spendere una sillaba sul fatto che il 54 per cento dei lavoratori dipendenti di questo Paese dall'articolo 18 non è protetto? Su questo assolutamente nulla è stato detto. Il famoso lavoratore licenziato dall'impresa con oltre 15 dipendenti ricordato nell'intervento dell'amico Li Gotti ha ancora protezioni largamente superiori a quelle del collega di un'impresa più piccola. Anche rispetto a quel riferimento al fatto che tanto lieve sarebbe stato l'importo complessivo del risarcimento corrispostogli nell'ipotesi di licenziamento ingiustificato da condurre lui e la sua famiglia addirittura alla fame e al suicidio, che dovrebbe dire il collega dell'azienda più piccola che, anziché un *range* tra 12 e 24 mesi in termini di indennizzo, ha un assai più modesto e rattrappito indennizzo contenuto in un *range* tra 2,5 e 6 mensilità? Eppure sulla legge n. 108 del 1990 non una sola sillaba è stata pronunciata, pur in un dibattito così ampio e ricco, per contestarne ciò che invece viene fatto oggetto di accusa rispetto all'articolo 18. Non vorrei che in qualche modo si ribadisse l'opportunistica accettazione del dualismo italiano.

Quanto alle osservazioni svolte dagli amici e colleghi della Lega Nord, esse sono state sostanzialmente connotate da un approccio bipolare: sul versante della critica alla flessibilità in uscita abbiamo constatato un atteggiamento iperlaburista, mentre su quello della critica alla flessibilità in entrata abbiamo assistito ad un atteggiamento iperliberista. Questo in qualche misura contraddice tutte le osservazioni degli studi internazionali, i quali concordano nel ritenere la sussistenza di una sorta di collegamento invincibile, insuperabile, tra l'assetto regolatorio della flessibilità in entrata e quello della flessibilità in uscita. Se in qualche modo accettassimo le osservazioni critiche promosse dai colleghi della Lega Nord e quindi accettassimo di andare ad una riforma del sistema che ulteriormente liberalizzasse la flessibilità in entrata e ocludesse invece la flessibilità in uscita, avremmo come effetto non eludibile un rimbalzo in termini di equilibrio complessivo del sistema che si tradurrebbe in un incentivo a forme estreme di precarizzazione, perché ciò che entra liberamente ma viene poi bloccato in uscita tende a recuperare la necessaria libertà dell'uscita avvalendosi di strumenti contrattuali che vincoli all'uscita non hanno, ma che sono giustappunto connotati da una micidiale precarietà.

Quanto ai ragionamenti molto interessanti svolti sul piano economico, sottolineo che anch'essi non sono risultati persuasivi. Infatti, nel momento in cui si ritiene necessario incorporare nella struttura dei costi delle imprese italiane una quota di illegalità per consentire loro di stare su mercati altrimenti inagibili, si assume un modello competitivo che non riteniamo adeguato alla sfida nell'arena internazionale che le nostre imprese devono affrontare. D'altra parte, esaminando le 100 migliori esperienze imprenditoriali del Nord, cioè le 100 migliori aziende del Nord, osserviamo che sono tutte imprese connotate dallo stazionamento nei settori tradizionali, dalla focalizzazione della loro azione sul prodotto e dal riposizionamento a precisi segmenti più pregiati dei mercati internazionali, dove cioè il centro dell'azione di gestione è dato dalla valorizzazione del margine e non più dal volume. Quindi, l'idea di un modello di una sorta di "fordismo povero", un modello da subfornitura della locomotiva tedesca da anni Sessanta ci sembrerebbe una regressione imperdonabile ed inaccettabile per il nostro sistema competitivo. Di qui la nostra scelta di un sistema regolatorio propulsivo di una valorizzazione di eccellenze di prodotti all'interno della collocazione dei quali è strategicamente evidente che il dato fattore costo del lavoro diventa periferico. Questa è la storia delle migliori imprese del Nord; questa è una storia che deve diventare esattamente storia di campioni. Il modello che noi perseguiamo è giustappunto quello dei campioni: non si tratta più di un modello di politiche regolatorie e industriali che incentiva gli ultimi e protegge i peggiori, ma di un modello che invece favorisce i migliori. La vecchia logica del convoglio che va alla velocità della nave più lenta va capovolta: la velocità del convoglio deve essere quella della sua nave più veloce, di quella che più audacemente e possentemente frange i flutti, creando una scia nella quale tutte le altre imprese devono avere l'opportunità di inserirsi. Quindi, non sussidiare, tutelare e proteggere i peggiori, ma incentivare, stimolare e propendere per i migliori.

Signora Presidente, per quanto riguarda le osservazioni della parte della maggioranza che fa riferimento al sottoscritto (per le altre lascerò la parola al senatore Treu), svolgo rapidamente alcune osservazioni.

Innanzitutto, vorrei sapere chi ha detto che in fondo l'atteggiamento è stato solo difensivo nei confronti di questo provvedimento e del tema che più intensamente viene criticato, cioè quello della flessibilità in entrata. Ricordo un paio di particolari. È vero o non è vero che questo provvedimento, addirittura nel suo testo originario, consentiva un aumento del 50 per cento dell'agibilità dell'apprendistato per le imprese? È vero o non è vero che dal rapporto consolidato nel decreto legislativo 14 settembre 2011, n. 167, di uno ad uno si è passati ad un rapporto di tre a due? Ciò

vuol dire che se si hanno dieci dipendenti, si è legittimati ad avere, non più soltanto dieci apprendisti al fianco di quei dieci, ma ben 15, calcolando - appunto - l'incremento del 50 per cento.

È vero o non è vero che già nella versione originaria del provvedimento, poi incrementata ed addirittura raddoppiata dall'intervento della Commissione, viene consentita per la prima volta nel sistema l'introduzione di una prova lunga senza alcun obbligo di causale, che è quanto il sistema delle imprese è andato desiderando da anni? (*Applausi del senatore Giuliano*).

Anche sul tema che ha suscitato più polemiche, cioè quello delle partite IVA, non possiamo raccontarci fole. Oggi, se un ispettore del lavoro va in un'azienda e trova un rapporto di lavoro che ritiene sia connotato dalla subordinazione, lo converte immediatamente e forzosamente, *ex tunc*, in un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Invece, con l'apparato regolatorio che introduciamo, innanzi tutto abbiamo inserito un filtro logico-giuridico, rappresentato dalla verifica preliminare dell'esistenza dei requisiti del contratto co.co.pro. (e quindi, se quei requisiti esistono, vi è una sanzione intermedia e dunque attutita), ma anche e soprattutto, attraverso l'intervento che abbiamo determinato con il riferimento al *threshold* dei 18.000 euro, abbiamo fatto una grande operazione di scudo nei confronti di partite IVA che, esistendo il dato reddituale, riteniamo in quanto tali genuine. Più semplice di così! Abbiamo rassodato una significativa semplificazione, che va certo nella direzione di proteggere la genuinità del lavoro autonomo, ma è anche gestionalmente semplificata.

Quanto all'articolo 18, mi esprimo anche in questo caso con franca ruvidezza. Si è passati da un regime di reintegra forzata, automatica, obbligatoria, del 100 per cento ad un regime che, anche assumendo un'ipotesi in cui la magistratura del lavoro rimanga abbarbicata ad atteggiamenti culturali da anni Settanta, ebbene anche in quel caso, il massimo dei casi configurabili, i destinatari della reintegra anziché dell'indennizzo possono arrivare al 30 per cento. Allora, capisco che sul versante che prima ho chiamato iperliberista si rivendichi l'occasione perduta di una totale affermazione del modello indennitario, che peraltro non ha moltissimi altri esempi nel resto dei Paesi OCSE, ma comunque abbiamo migliorato del 70 per cento l'impianto, creando le condizioni per una propulsione all'assunzione e per un investimento sulla crescita dimensionale delle imprese.

Concludo rispondendo al professor Baldassarri e, indirettamente, a Confindustria (mi pare che le due voci convergano). Tra l'altro, con assoluto e sommo rispetto ricordo che Confindustria, insieme a tutte le altre associazioni datoriali e sindacali, salvo una, il 23 marzo aveva dato un parere positivo sul documento licenziato dal Governo; né si dica che mancava il «lodo ABC» sul licenziamento individuale economico. Siccome in questa Aula siamo tutte persone esperte, sappiamo che la fattispecie del licenziamento economico individuale ha una residualità tale che soltanto il più audace tra gli immaginatori di una diffusione di questa forma di licenziamento potrebbe immaginare che sfiori lo 0,7 per cento dei casi esistenti in Italia.

Per quanto riguarda la partecipazione, in questo testo non c'è la cogestione, non c'è la *Mitbestimmung* del modello tedesco, che sopra una certa soglia dimensionale obbliga all'attuazione della cogestione medesima. C'è soltanto un incentivo fiscale e contributivo dato a quelle imprese che volontariamente, per contratto aziendale, scelgano, in un ampio menu messo loro a disposizione, le forme di partecipazione che ritengano più appropriate per la propria cultura organizzativa e per il proprio posizionamento competitivo: dalle procedure rafforzate di informazione e consultazione all'adozione del modello duale di *governance* (con la partecipazione ai consigli di sorveglianza dei rappresentanti dei lavoratori), alla distribuzione degli utili, alla partecipazione al capitale azionario.

Nel momento in cui la richiesta internazionale è che si passi dalla focalizzazione del centro regolatorio nella legge del contratto nazionale alla centralità del contratto di prossimità aziendale e territoriale, è evidente che questa traslazione non ha senso se non si passa contemporaneamente da un modello antagonistico a un modello cooperativo di relazioni industriali. Dunque, la partecipazione non è un dato culturale, un elegante orpello per nobilitare una legge altrimenti scabra: è una ineludibile esigenza competitiva. Non a caso un collega della cui nitidezza intellettuale siamo tutti certi, ma sulla cui omologabilità alla mia cultura nessuno può dubitare che non ci sia, come il senatore Passoni, ha fatto un bellissimo passaggio in difesa della natura autenticamente progressiva di questo istituto.

Insomma, se l'avesse scritta il PdL questa non sarebbe stata la legge, se l'avesse scritta il PD questa non sarebbe stata la legge, se l'avesse scritta il centro questa non sarebbe stata la legge; ma questa è una legge che intercetta esemplarmente le pressanti richieste internazionali. Non credo che Angel Gurría abbia rilasciato l'intervista al "Corriere della Sera" perché sollecitato dal ministro Giarda: penso che l'abbia fatto perché ritiene indispensabile che l'Italia recepisca, proprio a livello di percezione internazionale, l'esigenza di una modernizzazione effettiva.

Questa è una legge possibile: io sono un riformista e plaudo a questa legge possibile. E richiamando le bellissime parole del senatore Livi Bacci in apertura di seduta, non è accidentale che, mentre oggi ci accingiamo a votare questa legge, essa assuma anche il significato di una risposta netta, scandita, orgogliosa a chi invece cerca di ricacciare il Paese nelle tenebre della violenza.

Concludo con un ultimo ringraziamento. Farà poi il senatore Treu i ringraziamenti istituzionali ai colleghi della Commissione. Io desidero ringraziare davvero i colleghi della Commissione e, in particolare, quelli delle opposizioni (penso soprattutto al senatore Mazzatorta e alla senatrice Carlino, che hanno esercitato il loro ruolo con un senso di responsabilità e una qualità degli interventi davvero formidabile); il Presidente, che è stato straordinario nella conduzione di un passaggio molto difficile; il vice ministro Martone, che ha seguito con autorevolezza i lavori; il ministro Fornero, che, al di là delle leggende, è stata nei nostri confronti di una capacità di ascolto, di una capacità di stabilire lunghezze d'onda condivisibili e propulsive davvero mirabile. La ringrazio davvero con tutto il cuore.

Due ringraziamenti, invece, non convenzionali. Uno a Tiziano Treu: ha sopportato uno zuccone del diritto come me per i due mesi in cui abbiamo vissuto necessariamente in simbiosi. È una persona magnifica, oltre che un magnifico giurista, e lo ringrazio con tutto il cuore.

L'ultimo ringraziamento, forse inatteso. In questa vicenda è stato decisivo il ruolo dei Capigruppo della maggioranza: con la loro saggezza, con la loro robustezza istituzionale, con il loro senso di responsabilità hanno consentito un'opera che sarebbe stata impensabile per molti. A loro il mio grazie più schietto. (*Applausi dai Gruppi PdL, CN:GS-SI-PID-IB-FI, PD, UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI e Per il Terzo Polo:ApI-FLI*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Treu.

TREU, *relatore*. Signora Presidente, innanzitutto sottoscrivo pienamente i ringraziamenti marcatissimi formulati dal senatore Castro che sono stati quasi commoventi in certi punti, ma mi sembra veri.

Voglio anche ringraziare tutti non solo per il lavoro svolto insieme in Commissione, ma anche per la discussione che si è svolta in Aula in queste ore, che si è dimostrata variegata, anche se con punti a mio parere discutibili (come deve essere), e comunque molto utile. Anche qui in Aula, dunque, è stato riprodotto un clima di vera analisi e propositivo.

Venendo al merito, sulla valutazione complessivamente positiva del provvedimento espressa dal nostro Gruppo e ribadita da tutti i colleghi dei Gruppi che sostengono il Governo, gli argomenti sono stati puntuali. Non si è trattato, dunque, solo di un generico apprezzamento.

Non voglio ripetermi, ma soffermarmi invece su due aspetti. Il primo riguarda il valore politico del risultato che è stato conseguito, già ricordato ma che voglio sottolineare: l'essere arrivati ad una convergenza su un compromesso vero non era affatto scontato. Questa convergenza, quindi, ha in sé un valore politico, oltre che di merito, e credo rappresenti un buon auspicio soprattutto se si considera che il tema affrontato è tra quelli storicamente più conflittuali.

In secondo luogo, vorrei soffermarmi sul valore economico. Siccome in questo contesto sono state formulate ripetutamente alcune domande, per sapere, ad esempio, a cosa serve questa legge, rispondo che le leggi fanno quello che possono fare: migliorano le regole e difficilmente da sole producono miracoli (spesso producono guai). Il valore economico di questa riforma, che verificheremo nel breve e medio periodo, sta nel fatto che si è regolato meglio, in molte parti, un mercato del lavoro che era regolato maluccio e praticato ancor peggio, dato che le regole erano difettose (e le abbiamo migliorate) e la prassi molto al di sotto dei livelli normativi e civili dei Paesi vicini.

Aver realizzato questa operazione rende il mercato del lavoro italiano più accettabile e più accogliente. Siccome si parla tanto dell'accoglienza del nostro Paese, che per altri versi è un po' scarsa, in questo settore mi pare che abbiamo dato un contributo. Come sosteneva l'OCSE già prima che mettessimo mano a questa riforma (ora ne sarà ancor più convinta stando alle anticipazioni che abbiamo avuto), il nostro Paese è ampiamente in linea con i modelli europei, soprattutto per quanto concerne i temi critici della flessibilità che sono la spina nel fianco, come è stato ampiamente sottolineato, mentre lo siamo meno - come molti colleghi hanno ricordato - sul tema degli ammortizzatori.

Dunque, questi sono due importanti valori contenuti nella riforma che stiamo per approvare: il valore politico e quello economico.

Oltre a questo giudizio, vorrei fare qualche osservazione sul senso complessivo della riforma e rispondere alle critiche, sempre legittime, anche se molte di quelle che ho sentito sono infondate in fatto, non nel giudizio. Innanzitutto si tratta di critiche opposte, ed è tipico nelle riforme: alcuni senatori della Lega sostengono che siamo ancora fordisti, quindi legati ancora al secolo scorso; altri, dell'Italia dei Valori, giudicano invece precarizzante, deregolatorio e iperliberista questo intervento legislativo. Potrei liquidare la questione dicendo che le due critiche si elidono.

Su molti punti però, alcuni dei quali toccati dal collega Castro, intendo fare delle precisazioni. In alcuni interventi critici si è sostenuto che la flessibilità è stata umiliata. Non è così: la flessibilità è stata ripulita, non completamente ma ampiamente ripulita. Il Ministro parla infatti di flessibilità buona, perché sono stati contenuti e contrastati gli abusi. Si tratta purtroppo di un intervento forte in cui la legge utilizza tecniche anche innovative. Ad esempio, non solo stabilisce dei requisiti per i contratti a progetto, al fine di distinguere quelli veri da quelli falsi, oppure nelle partite IVA, e questa è una tecnica tradizionale, ma introduce anche la tecnica della presunzione, che è nuova, come accennava anche il senatore Castro. Stabilire una presunzione, e quindi invertire l'onere della prova, è una tecnica assolutamente efficace per non lasciare tutto alla totale indeterminatezza del giudizio (qualora si andasse in giudizio), ma anche per aiutare gli stessi ispettori. Ciò conferma che si tratta di ripulire e controllare la flessibilità, che è in sé positiva, prevenendo e reprimendo gli abusi.

Qualcun altro ha sostenuto invece che la disciplina è peggiorata. È una critica che non comprendo. Peggiorata rispetto a cosa? Si può dire di non essere soddisfatti, e neanche noi lo siamo completamente, neanche il senatore Castro lo è. Nessuno dei due è soddisfatto. Ma peggiorata rispetto a cosa? È una questione che richiamo all'intelligenza e alla lucidità di chi muove le critiche. È forse peggiorata rispetto alla situazione precedente, in cui queste tecniche di controllo degli abusi non esistevano? Non si può dire che la disciplina è peggiorata: semmai è migliorata, e questo deve essere riconosciuto anche da chi depreca, magari persino troppo, la flessibilità. È peggiorata forse rispetto agli *standard* europei? In realtà ci siamo avvicinati agli *standard* europei, mentre in passato su molti punti eravamo lontani.

È peggiorata perché non c'è un percorso verso la stabilità, come hanno sostenuto molti senatori dell'Italia dei Valori? Badate, i percorsi sono percorsi, non sono automatismi. Noi, attraverso una serie di meccanismi (costi aggiuntivi, regole e soprattutto apprendistato), abbiamo creato un percorso, in particolare per i giovani, verso la stabilità. L'apprendistato storicamente ha rappresentato tale percorso anche nel nostro Paese e ora è stato ampliato quantitativamente. In altri Paesi, dove l'apprendistato funziona bene, rappresenta un percorso verso la stabilità e quindi non comprendo come si possa dire che la disciplina è peggiorata. Semmai si può affermare - e questo vale per molti punti della legge - che la pratica applicativa determinerà quando questa strada sia effettivamente percorribile. Tuttavia, come ho già detto, ed è fondamentale questo punto, è davvero un investimento sul futuro dei giovani. Con esso, tra l'altro, abbiamo utilizzato un'altra forma di assorbimento delle anomalie del mercato del lavoro, perché questo è il canale principale, quello incentivato, quello chiaro se le parti lo vogliono seguire, e se viene usato al massimo del suo potenziale può assorbire larga parte di quel lavoro atipico ancora troppo diffuso.

Quindi, le due critiche si elidono. Anche qui si poteva fare diversamente: il costo indiretto del lavoro è ancora alto e da parte nostra avevamo presentato dei disegni di legge che stabilivano una aliquota intermedia e soprattutto omogenea. Questo è un punto, Ministro, in cui siamo ancora lontani dall'Europa perché nessun altro Paese europeo ha 25 aliquote diverse, a seconda del cappello indossato quando si lavora.

Occorrerà fare un'operazione complessa per bilanciare il costo indiretto dei contributi di oggi rispetto alle pensioni future (perché non dimentichiamo che serve a questo e non ad altro), ma anche rispetto alla capacità di resistenza dei singoli. Soprattutto dovremo affrontare il problema del lavoro autonomo, che qui è appena toccato, e superare il nostro vizio storico (parlo della mia parte) di occuparci troppo di lavoro dipendente e poco di lavoro autonomo. Non è possibile che il lavoro autonomo, sia esso sciolto, nuovo o messo nei recipienti tradizionali degli ordini, abbia una aliquota *random*, per cui ognuno ha la sua fino all'estremo delle classi professionali che fanno il bello ed il cattivo tempo. Scusate, ma questa è una mina: so che il Ministro ci sta pensando, ma deve farlo in fretta. Questo è veramente un punto da vedere in prospettiva, essendo questo un provvedimento che non chiude il discorso, ma apre una prospettiva.

Ancora due battute. Sulla partecipazione ha detto bene il senatore Castro, e ci siamo battuti a lungo: questa è veramente una via aperta, lasciata alla responsabilità delle parti. Si tratta di vedere se siamo in grado di far funzionare meglio non solo l'entrata e l'uscita, ma anche la gestione dei rapporti di lavoro.

Lo stesso vale per la bilateralità, un istituto di sussidiarietà che si sta diffondendo ovunque. Il problema è che funzioni in modo trasparente ed efficiente.

Naturalmente, come è stato detto anche in questa sede, siamo ad un passaggio, non è un punto d'arrivo. Ci sono quattro o cinque questioni apertissime che abbiamo appena socchiuso. È stato detto della questione degli ammortizzatori. Dobbiamo bilanciare ancora i meccanismi: siamo ancora troppo spostati sulle casse integrazioni, anche se ripulite, ed ancora poco sul sostegno alla disoccupazione sia in termini di reddito, sia soprattutto in termini di servizi. Però anche in questo caso chi si lamenta - e lo faccio anch'io - deve solo pensare a cosa c'è, a cosa c'è stato. Ho l'esperienza di 15 anni in cui abbiamo provato a fare qualcosa su questo punto senza ottenere niente. Adesso si è fatto poco e, com'è noto, il poco è meglio del niente.

Restano ancora aperte talune questioni qui ripetute più volte, come quelle riguardanti le politiche per il lavoro femminile e quello che la legge può fare per le relazioni industriali. La legge può fare poco per le relazioni industriali, e meno fa meglio è.

È aperta la questione, ricordata, dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori concernente la «costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali». Già era uno sbaglio quando è stato mutilato ma, come è adesso, è così palesemente incostituzionale che prima lo si cambia meglio è, per dare diritto di cittadinanza industriale. Servono poi sostegni veri e strutturali alla crescita ed allo sviluppo.

I giudizi vanno dati storicamente, se vogliamo essere riformisti e realisti. Se queste riforme fossero state fatte nel 2004, sarebbero state migliori e più efficaci. Il 2004 è l'anno in cui la Germania ha fatto le riforme Hartz, che rispetto a questo sono relativamente modeste, ma furono fatte in un momento in cui vi era una prospettiva economica migliore, furono fatte in tempo, e quindi contribuirono alla crescita tedesca. Noi le stiamo facendo tardi, in condizioni molto più difficili, ma io credo che con l'equilibrio e con i limiti e anche i pregi che hanno contribuiranno a far ripartire anche il nostro Paese. *(Applausi dai Gruppi PdL e PD).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la relatrice di minoranza, senatrice Carlino.

CARLINO, *relatrice di minoranza*. Signora Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, approfitto davvero brevemente del tempo che mi viene concesso in sede di replica per ribadire la posizione del mio Gruppo, Italia dei Valori, nei confronti del provvedimento in esame. Il Governo dovrà riconoscere che non sono stati pochi gli interventi critici su questo disegno di legge anche da parte di colleghi della maggioranza. Da più parti è stata sottolineata l'insufficienza delle misure previste; da più parti è stata ribadita la necessità di ulteriori provvedimenti che stimolino la crescita e lo sviluppo, necessari per la creazione di nuovi posti di lavoro, che è la vera emergenza del nostro Paese, e indispensabili per il rilancio dell'economia italiana. Da questo punto di vista, il disegno di legge rappresenta un'occasione davvero mancata.

Per quanto riguarda il Gruppo Italia dei Valori, come hanno sottolineato tutti i colleghi che sono intervenuti nella discussione, confermiamo la linea di netta contrarietà già tenuta in Commissione: non ci hanno convinto le ragioni apportate dai relatori di maggioranza.

Per questo motivo, abbiamo ripresentato tutti gli emendamenti già proposti nel corso della discussione in Commissione lavoro. Inoltre, abbiamo aggiunto tre ordini del giorno che ci tengo ad illustrare. L'ordine del giorno G2.104 riguarda i lavoratori della scuola e l'ancora irrisolto problema della cosiddetta quota 96. L'ordine del giorno G.106, a prima firma della collega Bugnano, riguarda il superamento di quel vero e proprio *Far West* in cui si trova oggi più di un milione di lavoratori del settore sportivo, che sono al di fuori di quei ristrettissimi settori in cui abbondano i soldi e le grandi sponsorizzazioni, e dove esiste invece un'enorme area di precariato. Infine, l'ordine del giorno G22.100 è la trasposizione di un emendamento che consideriamo uno dei più importanti; esso concerne l'allargamento della copertura della nuova ASpl (Assicurazione sociale per l'impiego) a tutti coloro che hanno un contratto precario. L'ovvia necessità di salvaguardare la stabilità dei conti pubblici non può comportare un approccio meramente ragionieristico a tale problematica. Il principio che abbiamo voluto ribadire attraverso gli emendamenti e quest'ordine del giorno è la necessità di costruire un sistema di salvaguardia universale con il superamento della logica degli interventi *una tantum* a favore di categorie particolari.

Concludo, signora Presidente, riconoscendo come positiva la scelta già operata dai relatori prima e poi confermata dal Governo di accogliere alcuni nostri ordini del giorno a mia firma, quali per esempio quelli riguardanti il problema degli esodati e il superamento del divario retributivo di genere. Colgo l'occasione per ringraziare tutti i colleghi che hanno scelto di apporre la loro firma su questi ordini del giorno, in particolare quello relativo al problema dei lavoratori esodati. È

estremamente positivo che sulla volontà di affrontare un tema così drammatico e attuale ci sia la massima unità delle forze politiche parlamentari. Tuttavia agli impegni, signora Ministro, devono ora seguire i fatti; non deve accadere, come purtroppo avviene spesso, che anche in questo caso gli ordini del giorno restino sulla carta nei nostri cassetti del Senato.

A nome mio e del mio Gruppo posso dire che saremo estremamente vigili nel verificare che il Governo rispetti gli impegni che ha preso. *(Applausi dal Gruppo IdV e dei senatori Giuliano, Castro e Treu. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del lavoro e delle politiche sociali, professoressa Fornero.

FORNERO, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Signora Presidente, onorevoli senatrici e senatori, in una giornata come quella di oggi la replica del Ministro del lavoro non può non iniziare con un dovuto e vibrante atto di omaggio ai lavoratori morti sotto le macerie della fabbrica dove avevano ripreso il lavoro dopo il terremoto della scorsa settimana. *(Applausi).*

Nel momento in cui il Senato si accinge ad esprimere il proprio voto su un disegno di legge che si propone di adeguare le norme ad una realtà del lavoro fortemente mutata negli ultimi anni, la mia partecipazione commossa e quella di tutti i presenti va alle famiglie delle vittime. È stato il lavoro, come dimostrano le tristi statistiche di cui disponiamo, il vero epicentro del sisma. E dobbiamo considerare che le buone leggi sono una condizione necessaria, ma non sufficiente, per un corretto rapporto lavorativo. Altre condizioni esterne sono necessarie: dall'ambiente naturale alla stabilità degli edifici. È su questa condizione necessaria, ma non sufficiente, che il Senato della Repubblica è chiamato oggi ad esprimersi.

La realizzazione di un mercato del lavoro a un tempo inclusivo, ossia contrassegnato da norme rivolte a tutti i lavoratori di qualsiasi età e professione, senza distinzioni né privilegi, e dinamico, ossia tale da favorire una mobilità positiva caratterizzata da facilità nell'inserimento e nel reinserimento produttivo e da crescita professionale, rappresenta, insieme al risanamento delle finanze pubbliche, una delle precondizioni per lo sviluppo di un sistema economico.

Il Governo che ha preceduto l'attuale si era formalmente impegnato anche in sede internazionale a introdurre una riforma lungo queste linee. A sostegno della riforma del mercato del lavoro si sono altresì variamente espresse in diverse occasioni, anche molto recenti, importanti istituzioni internazionali. L'Unione europea l'ha esplicitamente richiesta. Il nostro Paese ne ha un grande bisogno, sotto molti profili, per riprendere un percorso di crescita da troppo tempo abbandonato.

Per questi motivi, e non già perché ce lo chiedono i mercati finanziari, l'approvazione del disegno di legge presentato dal Governo è un atto di estrema importanza. Il lavoro realizzato dalla Commissione lavoro del Senato ha contribuito a migliorare il testo presentato dal Governo, e di ciò voglio qui pubblicamente dare atto e ringraziare il presidente della Commissione, senatore Pasquale Giuliano, per la competenza e la decisione con la quale ha condotto i lavori della Commissione. Voglio esprimere un grande apprezzamento anche per i due relatori, i professori Maurizio Castro e Tiziano Treu, per essersi fatti interpreti delle diverse sensibilità politiche che questo provvedimento indubbiamente suscita e per aver contribuito ai lavori con la grande conoscenza e la lunga esperienza maturata in materia di diritto del lavoro, in teoria e in pratica.

Voglio anche ringraziare il presidente della Commissione bilancio, senatore Antonio Azzollini, per aver esercitato, con l'abituale determinazione, la sua funzione di guardiano dei conti pubblici. Infine, desidero esprimere un apprezzamento sincero per la discussione in Aula, non solo quando ha mostrato di condividere i contenuti della riforma, ma anche quando li ha fortemente criticati.

Un mercato del lavoro inclusivo e dinamico richiede un assetto normativo e istituzionale atto a facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro nelle sue diverse articolazioni; a favorire l'occupabilità delle persone attraverso l'accumulazione e l'aggiornamento delle competenze e delle professionalità; a incentivare investimenti da parte di imprese nazionali ed estere, anche arrestando l'emorragia di risorse produttive verso Paesi nei quali le condizioni di lavoro sono ancora lontane dalle migliori pratiche alle quali il nostro Paese si ispira; a sostenere la crescita della produttività, favorendo per conseguenza anche la crescita salariale; a contrastare la precarietà e a redistribuire più equamente e più universalmente le tutele dell'impiego e dei redditi; a realizzare politiche attive anch'esse in linea con le migliori pratiche europee.

Molti di questi obiettivi sono stati già perseguiti da riforme precedenti e, rispetto a queste, la riforma oggi in approvazione si pone in una logica di continuità, riconoscendo quanto già fatto. Ma non dobbiamo trascurare che in altri ambiti essa propone importanti e significative innovazioni.

L'obiettivo ultimo non è solo quello di aumentare l'occupazione del nostro Paese, in particolare di giovani e donne, e di ridurre stabilmente il tasso di disoccupazione strutturale, ma è di rendere questa occupazione più produttiva con benefici per l'intera collettività. Sappiamo che il raggiungimento di questi obiettivi non è assicurato soltanto dal cambiamento delle regole. Sappiamo che, se le norme non sono interiorizzate e non contribuiscono a cambiare i comportamenti, rischiano di restare lettera morta.

Flessibilità, occupabilità e protezione nel mercato, anziché protezione del posto di lavoro, sono i cardini della riforma, prerequisiti per il superamento di quel dualismo del mercato che negli anni ha visto ridursi la cittadella dei lavoratori protetti nei loro singoli posti di lavoro e nei loro redditi, anche con il ricorso al pensionamento anticipato, e ampliarsi quella dei lavoratori al margine del mercato o del tutto esclusi dallo stesso. Forse nessuna riforma come quella del mercato del lavoro tocca in altrettanta profondità tutta la società, famiglie, imprese e anche istituzioni, con i loro diversi e non infrequentemente opposti interessi.

Questa riforma mira a realizzare un corretto ed armonico equilibrio non solo tra questi interessi contrastanti, ma anche tra posizioni teoriche e visioni politiche diverse, tra tensioni di breve e tensioni di lungo periodo.

Approvare una riforma di questa portata, per di più con il sostegno di partiti che si sono fino a poco tempo fa fieramente contrapposti, ha un grande significato politico e per il Paese. Ma approvarla per vederla poi appassire, sterile di risultati o, peggio, disattesa nella pratica, non è certo interesse né del Paese né di questo Governo. Noi vogliamo che la riforma dispieghi la sua efficacia e per questo abbiamo previsto un monitoraggio che intendiamo sia effettuato con tempismo, competenza e metodo, ma anche con il pragmatismo di chi sa che, in materie come queste, non vi sono dogmi ma buone pratiche e buone condotte, e che si deve essere disposti e pronti a cambiare e ad affinare.

La riforma è avviata in un momento difficilissimo dell'economia italiana, ma è proprio nei momenti difficili che occorre avere il coraggio di cambiare, di superare pregiudizi, di correggere storture e di affermare, sia pure con vincoli finanziari molto stringenti di risorse scarse, una maggiore uniformità di trattamento ed una maggiore universalità del sistema di protezione del reddito, lungamente auspicato in passato.

Prima di affrontare brevemente le linee di azione della riforma, voglio anche rispondere all'accusa - forse per me più dura e più ingiusta - di non aver fatto alcunché per sostenere l'occupazione femminile. Al riguardo, voglio esprimere un paio di considerazioni, una di carattere generale e una più contingente. La prima concerne l'ambivalenza di misure *ad hoc* che, pur introdotte con l'intento buono di tagliare i nodi irrisolti dell'occupazione femminile e della scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, rischiano però di ghettizzare le donne stesse e di farle apparire come una specie differente, piuttosto che come vittime di pratiche discriminatorie che, nonostante le leggi che stabiliscono la parità di trattamento, sono ancora molto ampiamente e pervasivamente disattese. Le donne hanno essenzialmente bisogno di parità negli accessi e di valorizzazione del merito, perché è negli accessi che esse sono frenate ed è nel non riconoscimento del merito che incontrano i maggiori ostacoli alla loro partecipazione e alla loro affermazione lavorativa.

A questa considerazione di carattere generale se ne aggiunge, però, anche una seconda di carattere più contingente e pratico. Se anche avessimo considerato derogabile tale principio, in modo da contrastare più efficacemente e rapidamente una situazione di grave e perdurante disparità, per ricorrere - sia pur in via temporanea - a misure specifiche, come è stato fatto per le quote nei consigli d'amministrazione, ci saremmo - come di fatto ci siamo - scontrati con il vincolo insuperabile delle risorse finanziarie. Questa è la ragione per la quale le misure per le donne sono numericamente limitate e hanno un carattere sperimentale, mirando essenzialmente a sensibilizzare verso nuovi atteggiamenti e verso comportamenti più aperti non solo nei luoghi di lavoro, ma anche in famiglia. Vorrei anche sottolineare che il finanziamento di queste misure è interamente coperto dal pur limitato fondo per l'occupazione di cui dispone, in conseguenza della riforma previdenziale, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Non vorrei poi dimenticare la norma sul superamento delle dimissioni in bianco, a mio avviso ingiustamente considerata farraginoso e inefficace ancor prima di essere messa alla prova, le piccole misure per la conciliazione, i *voucher* (che valgono e sono sperimentati per tre anni), che possono essere considerate novità importanti in questo percorso, che è anzi tutto di cambiamento culturale e quotidiano nel modo di considerare il lavoro delle donne.

Sono consapevole come donna e come economista, prima ancora che come Ministro, dell'importanza del lavoro delle donne e voglio comunque assicurare che il mio impegno continuerà con determinazione, anche dopo l'approvazione della riforma, in aperta e leale collaborazione con le proposte del Parlamento.

Accenno solo brevemente alle linee di azione della riforma, anche perché quanto è stato detto prima dai due relatori già ha toccato la filosofia sottostante questi interventi, e io condivido in maniera piena e totale quanto loro hanno detto. Tali linee si sviluppano lungo quattro direttrici.

C'è la riorganizzazione delle forme contrattuali, rispetto alla quale abbiamo avuto la critica di essere stati, da un lato, troppo severi nel limitare la disponibilità di queste forme contrattuali per le imprese e, dall'altro, troppo poco severi nel cancellare forme contrattuali che nella pratica hanno condotto alla precarietà. In questo, come in altri ambiti della riforma, noi abbiamo scelto di lavorare con il cesello, non con l'accetta; abbiamo scelto di cercare di salvare ciò che di buono c'è in ciascuna forma contrattuale, contrastando le cattive pratiche che, anziché rendere flessibile il lavoro, lo hanno reso precario.

Ma noi abbiamo un attrattore e l'abbiamo sottolineato in tutte le forme possibili: è l'attrattore costituito dal contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Questo è ciò che vorremmo fosse il modello vincente, pur considerando la maggiore flessibilità e la maggiore mobilità dei lavoratori. Questo fine ha anche ispirato il nostro intervento sull'articolo 18, come dirò tra breve. Ma la flessibilità noi l'abbiamo valorizzata nell'ottica di aiutare le imprese, non per punirle. Sarebbe ben strano che un Ministro del lavoro volesse punire le imprese, anziché incoraggiarle a produrre, ad investire e a restare nel nostro Paese; e certo non era questa l'intenzione di questo Ministro. Forse l'incertezza e la paura hanno determinato reazioni negative, che possiamo anche comprendere; ma noi siamo veramente convinti che questo lavoro sulla flessibilità sarà un lavoro che aiuterà sia le imprese sia i lavoratori ad essere più produttivi, perché il cattivo uso della flessibilità degli anni passati ha schiacciato la produttività e non ha aiutato la competitività delle imprese, anzi ha permesso loro di galleggiare in molti casi su livelli che, rispetto agli *standard* internazionali, non consentirebbero forse la sopravvivenza. Quindi, un intervento minuto, un intervento fine, che cerca di separare, com'è stato anche detto, la flessibilità buona, valorizzandola, ma facendola anche costare un po' di più rispetto alla stabilità, e scoraggiando invece l'uso negativo di queste forme flessibili.

Sull'articolo 18 e quindi sulla flessibilità in uscita, ho detto altre volte che anche in questo caso non c'è stato un intervento con l'accetta. Non abbiamo distrutto l'articolo 18, perché l'articolo 18 è un valore, ma ne abbiamo limitato alcune applicazioni eccessivamente punitive nei confronti dell'attività di impresa e quindi, in definitiva, anche punitive nei confronti degli stessi lavoratori e della loro occupabilità in impieghi più stabili. L'intervento sull'articolo 18 mette la nostra disciplina sanzionatoria dei licenziamenti illegittimi in linea con gli *standard* europei e lo fa attraverso un compromesso - uso questo termine - equilibrato tra difesa della tutela tradizionale, incentrata sul ripristino del rapporto e sulla reintegrazione del dipendente illegittimamente licenziato, e apertura verso una più dinamica tutela di tipo indennitario, che esiste in tutti i principali ordinamenti europei. Invece di insistere sulla continuazione di un rapporto ormai privo di una base comune produttiva, si punta a monetizzare, cioè ad indennizzare con un'adeguata compensazione, l'estromissione del lavoratore dal posto di lavoro.

La reintegrazione viene mantenuta così come è oggi per i licenziamenti discriminatori lesivi di diritti fondamentali della persona, nonché per i licenziamenti disciplinari o per quelli economici rispetto ai quali il giudice abbia verificato un grave abuso del potere del licenziamento da parte del datore di lavoro.

Il sistema è completato da due interventi molto significativi, uno diretto alla conciliazione - e la conciliazione è uno strumento importante e dovrà essere efficace per ridurre il ricorso al giudice - e l'altro, altrettanto importante, visto che questa parte è sempre stata oggetto di grandi critiche, diretto alla previsione di un rito processuale *ad hoc* per l'impugnazione dei licenziamenti, comprendente una fase urgente immediata e tre gradi successivi con termini ridotti e regole di svolgimento snelle, ma sempre nel rigoroso rispetto delle garanzie difensive di entrambe le parti. L'obiettivo è realizzare un'effettiva corsia privilegiata per le controversie in tema di licenziamento, pur senza dimenticare con ciò l'importanza del tema risorse sollevato, tra gli altri, dal Consiglio superiore della magistratura.

Il terzo punto di intervento è quello degli schemi di protezione sociale. Coerentemente con la razionalizzazione dei margini di flessibilità e la redistribuzione tra istituti contrattuali delle tutele, si prevedono interventi di ampliamento, potenziamento e razionalizzazione degli interventi assicurativi e di sostegno al reddito sia in caso di disoccupazione sia in costanza di rapporto di lavoro. Se, da un lato, infatti, la riforma snellisce la disciplina relativa ai licenziamenti individuali, dall'altro procede ad una revisione radicale del sistema degli ammortizzatori, anche attraverso meccanismi di condizionamento. Questa è un'importante novità, che dovrà essere tradotta in pratica, perché la condizione importante è l'occupabilità delle persone, e questa è ridotta da schemi di protezione del

reddito prolungati che non chiedono nulla, né al lavoratore, né ai centri per l'impiego e quindi, indirettamente, al pubblico o ai privati che devono assistere l'incontro tra domanda e offerta.

Non mi soffermo sull'ASpl (Assicurazione sociale per l'impiego), che è stata già descritta. Crediamo sia una buona cosa, più universale rispetto agli attuali istituti di protezione del reddito, meno duratura nel reddito e più condizionata nella persistenza temporale. L'ASpl entrerà in vigore dalla data di approvazione della norma e non è quindi soggetta ad un periodo transitorio, mentre la mobilità decadrà nel tempo, per morire nel 2017.

Infine, c'è un elemento importante che deve rendere operativo tutto il sistema: le politiche attive per il lavoro. Quello delle politiche attive per il lavoro è oggi uno degli aspetti che ci viene maggiormente rimproverato a livello internazionale. I nostri corsi di formazione e di riqualificazione, il nostro sostegno a chi cerca un lavoro o all'impresa, che cerca invece persone da occupare, e la nostra azione in questi ambiti sono considerati estremamente insoddisfacenti. È una scommessa che bisognerà vincere, e in ciò sarà essenziale il lavoro delle Regioni; quindi, una collaborazione attiva e fattiva tra lo Stato, che dovrà fissare requisiti e *standard* minimi, e le Regioni, che dovranno sul territorio verificare che queste politiche attive si traducano efficacemente in un miglioramento del funzionamento del mercato del lavoro.

Questa riforma del mercato del lavoro non è certo una bacchetta magica che possa risolvere tutti i problemi del Paese. Il suo scopo è di rendere possibile un percorso seguendo il quale alcuni tra i principali di questi problemi possano essere risolti. Un percorso di recupero di occupazione, di produttività e anche di reddito, che apra nuove vie allo sviluppo, ma anche, e direi soprattutto, un percorso di recupero di dignità e la riappropriazione di un futuro di crescita. (*Applausi dai Gruppi PdL, PD, CN:GS-SI-PID-IB-FI, UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI e Per il Terzo Polo:Apl-FLI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali, professor Giarda. Ne ha facoltà.

GIARDA, ministro per i rapporti con il Parlamento. Signora Presidente, onorevoli senatori, a nome del Governo pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza subemendamenti ed articoli aggiuntivi, degli emendamenti 1.900, 22.900, 41.900 e 55.900, che consegno alla Presidenza, sostitutivi rispettivamente degli articoli da 1 a 21, da 22 a 40, da 41 a 54 e da 55 a 77 del disegno di legge «Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita» (Atto Senato n. 3249), nel testo approvato dalla Commissione, con le sole necessarie modifiche di coordinamento e di redazione normativa e con alcune necessarie revisioni a clausole di copertura finanziaria.

Consegno alla Presidenza la relazione tecnica e una scheda di lettura finalizzata ad un agevole reperimento delle disposizioni raggruppate nei quattro articoli.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sospendo la seduta per riferire al presidente Schifani che il Governo ha posto la questione di fiducia sul disegno di legge di riforma del mercato del lavoro.

La seduta è dunque sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 10,47, è ripresa alle ore 11,12).

Riprendiamo i nostri lavori.

Collegli, comunico che il presidente Schifani ha convocato la Conferenza dei Capigruppo per le ore 11,30 e che gli emendamenti presentati dal Governo alla Presidenza sono stati trasmessi alla Commissione bilancio per l'esame dei profili di copertura finanziaria.

Sospendo nuovamente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 11,13, è ripresa alle ore 13,12).

Omissis

Presidenza della vice presidente BONINO
Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249
e delle questioni di fiducia (ore 14,01)

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

Do la parola al presidente della 5^a Commissione, senatore Azzollini, perché riferisca all'Assemblea sui profili di copertura finanziaria degli emendamenti 1.900, 22.900, 41.900 e 55.900, presentati dal Governo.

AZZOLLINI (PdL). Signora Presidente, innanzitutto mi consentirà, all'inizio di questa mia illustrazione, di rivolgere un ringraziamento sincero e di cuore al ministro Fornero per le parole gentili che quest'oggi ha rivolto alla mia persona e che io naturalmente trasmetterò a tutta la Commissione, perché la mia interlocuzione è sempre fatta a nome di tutta la Commissione che ho l'onore di presiedere.

Desidero attestare che il miglioramento, anche sotto gli aspetti finanziari, del testo è stato la conseguenza di un dialogo serrato, profondamente costruttivo e tutto improntato alla soluzione dei problemi, che c'è stato tra la signora Ministro e la nostra Commissione. Come sono solito dire, sono pagine molto belle dell'attività parlamentare e di governo, che non sono molto conosciute, ma che esistono e delle quali è giusto che si lasci traccia.

Detto questo, signora Presidente, la Commissione non ha molte osservazioni da fare sul testo degli emendamenti presentati, perché abbiamo notato - e il Governo nella persona del vice ministro Martone, lo ha confermato in sede di Commissione - che è stato espunto da uno degli emendamenti presentati il riferimento alla estensione all'apprendistato di alcune agevolazioni che avevano costituito oggetto di interlocuzione prima ed erano l'unico punto rispetto al quale avremmo dovuto esprimere la nostra posizione ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione.

Non essendoci questo riferimento, non abbiamo osservazioni da fare sotto il profilo di tale articolo perché ci risultano soltanto alcuni cambiamenti della tipologia di copertura, che non incidono però, sotto il profilo del merito finanziario. Casomai vi potranno essere problemi in punto di merito, ma non è questa la nostra funzione. Né tanto meno desta problemi la questione relativa alla possibilità di accettare un nuovo lavoro inquadrato in un livello retributivo non inferiore del 20 per cento dell'importo dell'indennità cui ha diritto il lavoratore, che per noi continua ad essere valido nel testo in cui ci è stato presentato.

Non abbiamo altri rilievi da fare, se non per alcune modifiche di coordinamento che però non creano difficoltà.

Invece, signora Presidente, signor Ministro, per la prima volta da quando ho l'onore di presiedere la Commissione ed anche di farne parte (quindi, purtroppo o per fortuna, da tanti anni) devo riproporre un'osservazione non di censura dell'operato del Governo, ma di auspicio allo stesso. Si tratta della questione relativa alla famosa riduzione della deducibilità dal 15 al 5 per cento sui canoni di locazione.

È accaduta per la prima volta una strana situazione rispetto alla quale la Commissione bilancio, valutando una norma sovracoperta, ritiene possibile di una riduzione del carico fiscale previsto. Noi ci abbiamo ragionato a lungo in sede di Commissione e anche - come ho detto prima - in sede di grande interlocuzione non soltanto con il ministro Fornero, ma anche con altri Ministri del Governo, con i quali avevamo sostanzialmente concordato. Ma dirò di più: vi concorda la stessa relazione tecnica che avevamo specificamente richiesto riguardo al comma 3 dell'articolo 71. Quindi, in questa sede formuliamo soltanto un auspicio al Governo. L'intera Commissione oggi si è di nuovo pronunciata su tale questione: crediamo possibile, in questo momento molto difficile per il Paese, approfittare di questa sovracopertura per un alleggerimento del carico fiscale che da essa proviene.

Lo si era già stimato in sede di parere offerto alla Presidenza in merito al testo del disegno di legge con un'osservazione specifica; si era addirittura quantificata la possibile maggiore deducibilità, che dal 5 per cento avrebbe potuto aumentare almeno fino al 7 per cento. Secondo i nostri calcoli - unanimemente condivisi, lo ripeto - sarebbe stato addirittura possibile, sempre con atteggiamento prudentiale, un miglioramento ulteriore, ma ci eravamo limitati portando la deducibilità dal 5 ad "almeno" il 7 per cento (il termine la dice tutta).

Ora, anche oggi abbiamo riconsiderato tale questione e abbiamo rivisto le posizioni della relazione tecnica, il testo e la relazione del Servizio bilancio, e di nuovo ci siamo ritrovati concordi nell'affermare che il Governo potrebbe, a nostro avviso, alleggerire il carico fiscale. Ove non volesse farlo adesso, ma nel prosieguo dell'esame del provvedimento, saremmo altrettanto contenti. Intanto formulo questo auspicio perché, del tutto stranamente, sono d'accordo il Governo, il Parlamento e addirittura, udite, la Commissione bilancio, (cosa che non è mai accaduta), anche se non si è trovato forse ancora il momento esatto per farlo. Pertanto formuliamo tale auspicio alla signora Ministro e al Governo. Ove nel prosieguo della discussione di questo provvedimento dovessimo un giorno trovare che è stata migliorata quella norma saremmo contenti ugualmente: sarebbe per noi motivo di soddisfazione, soprattutto perché sarebbe una leggerissima soddisfazione per tutti gli italiani.

Chiedo scusa se mi sono intrattenuto sulla questione, ma è un *unicum*, per lo meno che io ricordi, che peraltro vede assolutamente concordi le posizioni. Mi pareva quindi utile sottolinearlo come formulazione di un auspicio.

PRESIDENTE. Il ministro Giarda ha chiesto di intervenire per fare una precisazione. Ne ha facoltà.

GIARDA, *ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signora Presidente, a seguito della rilettura del testo degli emendamenti che a nome del Governo ho presentato questa mattina, sono state riscontrate delle piccole imprecisioni dovute a una varietà di circostanze. Ho pertanto formulato un *errata corrige* per rimediare a queste imprecisioni, finalizzato semplicemente a ricostituire nella sua esattezza il rinvio al testo approvato in Commissione, perché con il testo presentato questa mattina sono rimaste piccole differenze.

All'articolo 2 del comma 56, nell'ultimo rigo, bisogna cancellare la parola: "eventuale".

All'articolo 4, comma 41, lettera *b*), le parole: "non inferiore" devono essere sostituite dalle altre: "superiore almeno".

All'articolo 4, comma 48, lettera *b*), dopo i due punti bisogna aggiungere una frase - che è proprio scappata nella trascrizione - che si legge come segue: "*a*) servizi per l'impiego e politiche attive".

Queste correzioni riportano il testo del maxiemendamento al testo approvato dalla Commissione.

BELISARIO (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELISARIO (*IdV*). Signora Presidente, poiché gli *errata corrige* sono parecchi, io chiedo non solo di avere copia del testo ma anche una breve sospensione della seduta: bisogna infatti disporre dei testi, compararli e vedere. Siccome già nei maxiemendamenti intervengono modifiche rispetto al testo approvato in Commissione, a furia di *errata corrige* non vorremmo che qualche mano inserisse emendamenti o strane correzioni che non hanno niente a che fare con il testo che la Commissione ha licenziato.

MURA (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURA (*LNP*). Signora Presidente, concordo anch'io con la richiesta del Presidente Belisario, che mi sembra assolutamente doverosa, visto che già i maxiemendamenti sono piuttosto corposi, potrebbero comprendere delle modifiche rispetto al testo licenziato dalla Commissione, e adesso si aggiungono anche degli *errata corrige*. Credo ci voglia un tempo congruo per poter votare consapevolmente il testo che viene proposto dal Governo.

PRESIDENTE. In merito a questa richiesta, e per dare anche una possibilità per i colleghi senatori di verificare il testo, tenuto conto però anche del calendario con le scadenze che ci siamo dati, propongo di sospendere la seduta fino alle ore 14,30. Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

(La seduta, sospesa alle ore 14,13, è ripresa alle ore 14,31).

Riprendiamo i nostri lavori.

CARLINO (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLINO (*IdV*). Signora Presidente, volevo segnalare l'esistenza di un refuso nel testo *dell'errata corrige* che è stato distribuito. A pagina 8, seconda riga, relativamente all'articolo 4 si riporta la dicitura «comma 49», mentre il comma in questione è il 41. Non so se l'errore sia imputabile agli Uffici o al Ministro.

PRESIDENTE. Il ministro Giarda ha chiesto di intervenire per fare una precisazione. Ne ha facoltà.

GIARDA, ministro per i rapporti con il Parlamento. Senatrice Carlino, a volte nella vita capitano congiunzioni astrali sfavorevoli. In effetti, nella trascrizione del deliberato del Consiglio dei ministri, il cui coordinamento era stato affidato a me, sono stati commessi errori nel trascrivere il testo approvato dalla Commissione, e di questo mi scuso.

Poi, naturalmente, è successo che nel testo da me scritto, che le potrei anche consegnare, l'articolo 41 è stato trascritto in modo erroneo, così da risultare come articolo 49. Chiedo pertanto scusa per avere trasmesso un foglio dattiloscritto in modo scorretto. La ringrazio comunque per la segnalazione.

PRESIDENTE. Ringrazio la senatrice Carlino e anche il ministro Giarda. Fatta la verifica, visti tutti i testi, e fatte tutte le segnalazioni, almeno è chiaro quali sono i testi che il Senato ha di fronte e, quindi, di cui effettivamente discutere.

Dichiaro aperta la discussione sulla questione di fiducia.

È iscritta a parlare la senatrice Bugnano. Ne ha facoltà.

BUGNANO (*IdV*). Signora Presidente, signor Ministro, rappresentanti del Governo, ci troviamo oggi a discutere l'ennesima questione di fiducia su un provvedimento così importante, cosa che non avremmo voluto fare oggi, fra l'altro in un'Aula deserta.

Mi dispiace anche per il mancato rispetto verso il Ministro, visto che oggi è presente con noi, che quasi nessuno dei parlamentari presenti in quest'Aula senta il dovere di ascoltare la discussione che, seppure con la questione di fiducia, noi ci troviamo a fare. È un vero peccato che si sia deciso, anche su un provvedimento così importante, di mettere la fiducia.

Permettetemi di usare un termine, forse non consueto in un'Aula del Parlamento, ma che voglio usare. Mi faceva un po' tenerezza il presidente Azzollini quando nella sua esposizione, sempre molto dotta e molto tecnica, parlava di un prosieguo della discussione di questo provvedimento.

In realtà, la discussione di questo provvedimento finisce qui, perché sappiamo benissimo che, con il voto di fiducia, il testo andrà alla Camera assolutamente blindato e, dunque, non ci sarà più alcun tipo di discussione, se non fittizia come quella che stiamo facendo oggi in quest'Aula.

Espresso, quindi, questo giudizio politico sulle misure che il Governo, attraverso il voto di fiducia, intende far approvare in quest'Aula, volevo provare, ancora una volta, a porre alcune questioni all'attenzione del Ministro, anche se so che è inutile perché, con la fiducia, nulla potrà essere cambiato. Visto che ne ho oggi l'occasione, dal momento che, durante la discussione generale, il Ministro non era presente, volevo comunque sottoporle due questioni che mi stanno particolarmente care.

Le questioni sono tante, ma avendo solo dieci minuti di tempo non posso esaurirle tutte in questo intervento. Le due questioni che mi sono particolarmente care ho già avuto modo di stigmatizzarle sia in Commissione sia nel mio intervento in discussione generale in Aula.

Esse riguardano due passaggi della parte processuale di questo provvedimento, ovvero la reintroduzione, per quanto riguarda il licenziamento per motivi economici, di una sorta di tentativo obbligatorio di conciliazione. L'altro tema riguarda invece una definizione, introdotta nella parte riguardante i licenziamenti, sul tema delle retribuzioni che il datore di lavoro avrà diritto di defalcare al lavoratore in caso di reintegro. Come è stato scritto nel provvedimento, saranno le retribuzioni che il lavoratore avrà percepito in una nuova occupazione o quelle, ed è questo il tema che ho stigmatizzato, che avrebbe potuto percepire secondo l'ordinaria diligenza.

Per quanto riguarda il tentativo obbligatorio di conciliazione, signor Ministro, lei certamente sa che è una fase procedurale che, da quando è stata introdotta nelle controversie di lavoro, non ha mai funzionato. Davanti agli uffici provinciali del lavoro si sono conciliati pochissimi contenziosi di lavoro e si è avuta difficoltà a conciliare anche i contenziosi per differenze retributive: figuriamoci come si potrà riuscire a conciliare tematiche, come quella del licenziamento per motivi economici, assolutamente delicate.

Avete inoltre scritto nel provvedimento che il comportamento tenuto dalle parti sarà valutato anche ai fini della condanna alle spese del giudizio. È un aspetto che trovo particolarmente grave, perché noi abbiamo in un rapporto contrattuale una parte debole, che è sicuramente il lavoratore, che si troverà a dover accettare *obtorto collo* delle proposte di definizione conciliativa in situazioni delicatissime, come un licenziamento per motivi economici, e se non le accetterà legittimamente perché vorrà, altrettanto legittimamente, rivolgersi ad un giudice per sentirsi dire se quel licenziamento è legittimo o meno, il suo comportamento potrà anche, a discrezione del giudice, essere valutato negativamente. Quindi, non solo attraverso il tentativo obbligatorio di conciliazione

faremo perdere tempo al lavoratore e all'azienda, ma sostanzialmente, come avete scritto, interverrà anche una sanzione punitiva.

Mi avvio alla conclusione soffermandomi su un altro tema. Nel provvedimento avete scritto che il giudice nella quantificazione delle somme da riconoscere al lavoratore potrà detrarre le retribuzioni che avrebbe potuto percepire usando l'ordinaria diligenza. È una definizione che la giurisprudenza da tempo adotta nelle sue sentenze e che ha dato tantissimi problemi. Ci si interroga sempre, infatti, su quale sia il limite oltre o entro il quale c'è la giusta e sufficiente diligenza per essersi attivati nel cercare un'occupazione. È una definizione che, soprattutto in un periodo di crisi, creerà tantissimi problemi. È un esempio che ho fatto già in discussione generale. Qual è la diligenza? Iscrivere all'ufficio di collocamento è una sufficiente diligenza rispetto alla ricerca di una nuova occupazione? Chi stabilirà questi criteri? Un conto è lasciare questo aspetto al contenuto di una decisione di un giudice, che poi può esserci, non esserci o essere contestata, ma scriverlo e ratificarlo in una legge, io credo che, sempre guardando in questo caso all'interesse del lavoratore, sia particolarmente grave e, soprattutto, darà adito a tantissimi contenziosi.

Per questo motivo, credo che si sarebbe dovuto ancora dare tempo alla discussione per arrivare anche a soluzioni migliorative rispetto a questi temi, due dei tanti a cui ho accennato, ed invece si è avuta la più totale chiusura. Ho partecipato ai lavori della Commissione e, in via riservata, anche molti colleghi che sostengono questa maggioranza erano in qualche modo disarmati. Avrebbero infatti voluto proporre delle modifiche su certi aspetti, ma si sono sentiti rispondere che questo è stato il massimo che si poteva ottenere, che questo è stato il frutto della mediazione.

Credo che a volte, soprattutto su temi così importanti, la mediazione non sia sempre la migliore soluzione. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 e delle questioni di fiducia (ore 14,42)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Gotti. Ne ha facoltà.

LI GOTTI (IdV). Signora Presidente, alla fine del percorso di un provvedimento definito epocale si è sottratta all'Aula la possibilità di approfondire questo provvedimento anche attraverso la fase emendativa, correttiva ed integrativa, ponendo la fiducia. Volevamo essere anche noi protagonisti di questa svolta epocale nel mercato del lavoro, e invece il Parlamento, con un atto di prepotenza, è stato privato di tale possibilità. Volevamo poter contribuire, poter scrivere anche la nostra pagina nell'albo d'oro, ascriverci una parte del merito, e invece ce l'avete negato. Questo è un atteggiamento discriminatorio, come possono esserlo i licenziamenti: perché privarci di questa possibilità? Stiamo scrivendo, secondo quanto viene prospettato, e secondo quello che la signora Ministro ha detto oggi, una pagina epocale. Non un lustro, due anni, tre o dieci della nostra storia: stiamo scrivendo un'epoca, e noi siamo tenuti fuori da questa partecipazione convinta, appassionata, decisa, determinata, produttiva e costante. Probabilmente in alcuni passaggi errate, però volevamo esserci; invece non ci è stato possibile.

Volevamo parlare dei nostri emendamenti; in modo particolare, io mi ero occupato dall'articolo 14, che è il cuore di questo provvedimento perché lo caratterizza, perché tutto il resto del mondo del lavoro ruota intorno ai diritti, riconosciuti o negati. Il cuore di questo provvedimento è il trattamento riservato ai lavoratori.

Si è costruito in questi mesi il falso tema che l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che risale al 1970, ossia a 42 anni fa, sarebbe la causa della mancata crescita del Paese; e allora, quando il Paese cresceva, ne aveva il merito? Infatti, se l'articolo 18 viene posto al centro della crescita o della crisi del Paese, se nel momento di crisi la colpa è dell'articolo 18, nel momento di crescita doveva essere merito dell'articolo 18. Almeno, dategli il commiato riconoscendogli il valore di avere contribuito alla crescita del Paese. Lo stiamo salutando, quell'articolo che tutelava i diritti; siamo diventati moderni, ragion per cui i diritti non meritano quella che è stata definita una tutela conservatrice. I diritti ormai meritano una tutela moderna, e ciò significa che, se un giudice accerta l'insussistenza del licenziamento disciplinare, deve ordinare il reintegro del lavoratore nel posto di lavoro. Se il giudice accerta l'insussistenza del giustificato motivo o della giusta causa del licenziamento cosiddetto economico, deve dichiarare risolto il rapporto di lavoro; insussistenza della giusta causa o del giustificato motivo significa mandare a casa il lavoratore. Il giudice che dichiara l'insussistenza del giustificato motivo o della giusta causa in maniera manifesta può stabilire che il

lavoratore vada a casa oppure che sia reintegrato. Scusate, ma siete forse andati ad un corso accelerato di diritto per scrivere una cosa del genere? Vi rendete conto che è una norma incostituzionale? Avete spostato sull'aggettivo «manifesta» il criterio di valutazione di una norma. Quell'aggettivo si riferisce all'accertamento dell'insussistenza del motivo, ingiustificato, ma non può basarsi sulle modalità di accertamento, ossia su una norma processuale affidata ad un giudice o sulla complessità che il giudice dedica, per sua capacità o per sua incapacità, all'accertamento dell'insussistenza, collegando alla difficoltà o meno del giudice una conseguenza, in un caso di reintegra, nell'altro caso di licenziamento: ossia il destino di un uomo, il suo diritto al lavoro.

Nello mio scorso intervento, ho fatto l'esempio di un lavoratore di cinquant'anni, che non ha più un mercato del lavoro, ma viene licenziato. Il giudice, se accerta che non ve n'è il giustificato motivo o la giusta causa, ha però le mani legate, per cui dovrà dire che licenziamento è ingiusto e scriverlo in sentenza, ma il lavoratore deve andare a casa lo stesso. Ma cos'avete scritto? Quali norme giuridiche rispettate? Qual è l'armonia del diritto che volete applicare?

Ad esempio, nell'articolo 14, con riferimento al giudice, si parla, al quarto comma, di ipotesi di licenziamento disciplinare, al quinto comma di altre ipotesi (licenziamento economico), al settimo comma si prevede che possa altresì applicare la predetta disciplina nell'ipotesi in cui accerti l'insussistenza del giustificato motivo o della giusta causa del licenziamento e, ancora più avanti, si parla di ulteriori ipotesi ancora, cosicché arriviamo ad un totale di quattro. Ma quali sono queste quattro ipotesi? Siete partiti dalla prima, quella del licenziamento disciplinare, ma le altre tre si riducono in realtà ad una, quella del licenziamento economico. Avete fatto un rosario di ipotesi, mentre si tratta di una sola: l'insussistenza del fatto posto a base del licenziamento motivato da giusta causa o giustificato motivo. Cos'è invece questo rosario di ipotesi? Ma chi ve l'ha scritta questa norma? Quali consiglieri giuridici avete dovuto scomodare per scrivere un tale bisticcio? Da nessuna parte si trova scritta una norma così confusionaria!

Immaginate come imperverseranno la dottrina e la giurisprudenza sull'aggettivo «manifesta»? L'insussistenza - che è il sostantivo - denota un fatto oggettivo ed è riferita al giustificato motivo e alla giusta causa. Sull'aggettivo «manifesta», invece, si scatenerà la giurisprudenza per dire se lo è o meno e se lo è di più o di meno: come peseremo il suo essere «manifesta»? Attraverso quale bilancino giuridico verrà giudicata?

Volete sapere come si aggira la norma? Il datore di lavoro che ha fatto un provvedimento di licenziamento malgrado l'insussistenza di giusta causa o giustificato motivo introdurrà nel procedimento di accertamento del giudice cento prove, tanto da costringerlo ad affrontare un percorso accidentato per rispondervi, per cui sarà precluso l'aggettivo «manifesta» (proprio perché il giudice è dovuto passare attraverso questo percorso ad ostacoli). Si fa cioè decidere al datore di lavoro - che sa di adottare un provvedimento ingiusto - la sussistenza o meno dell'aggettivo «manifesta». Vi rendete conto che non possiamo affidare alla decisione di chi vuole licenziare il fatto di rendere manifesta o meno l'insussistenza della giusta causa del licenziamento? (*Applausi dal Gruppo IdV*).

L'unica speranza, anzi, l'unica certezza è che questa riforma epocale verrà cancellata e rispedita al mittente dalla Corte costituzionale, perché non reggerà in nessun giudizio. È una norma manifestamente incostituzionale e i lavoratori non vi ringrazieranno, ma si riprenderanno i loro diritti! (*Applausi dal Gruppo IdV. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cagnin. Ne ha facoltà.

CAGNIN (*LNP*). Signora Presidente, signora Ministro, colleghi senatori, il decreto in conversione - come già quello sulle semplificazioni e, prima ancora, quello sulle liberalizzazioni - contiene sulla carta grandi titoli e tante attese, ma in realtà i contenuti appaiono poco incisivi e assolutamente lontani dal soddisfare gli effettivi bisogni dei cittadini e delle imprese.

Il Governo sembra non accorgersi di ciò che accade nel Paese reale e presenta una riforma del mercato del lavoro incentrata sulla modifica dell'articolo 18, che in questo momento storico appare senza dubbio inadeguata e inappropriata. Riteniamo infatti che questo tipo di approccio sia sbagliato, e ciò non solo perché la perdita del posto di lavoro è oggi essenzialmente legata ad altre tipologie di licenziamenti, come i licenziamenti collettivi, ma anche perché, in questa fase di crisi, ciò che dovrebbe interessare maggiormente non è come licenziare i lavoratori, ma come assumerli e mantenere il posto di lavoro.

Per questo qualcuno ha ribattezzato il disegno di legge in discussione come «riforma del mercato del lavoro che non c'è». In tal senso, sarebbe stata opportuna l'adozione di misure volte a facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro, riconoscendo ad esempio veri incentivi fiscali alle imprese che

assumono nuova forza lavoro. In realtà, ci troviamo davanti ad una riforma che, invece di rilanciare il mercato del lavoro, nasconde meno garanzie per le imprese e i lavoratori.

Il vero problema che la riforma non affronta è il costo del lavoro, previdenziale e fiscale: macigni che gravano sulle imprese e sulle buste paga dei lavoratori. Con tale riforma non si alleggerisce la pressione fiscale sulle imprese, anzi la si aumenta, causando di riflesso una disincentivazione da parte delle imprese sia ad assumere sia ad investire e, conseguentemente, scoraggiando anche qualsiasi volontà di costituire nuove imprese. Non è possibile far credere ai giovani che si può costituire un'impresa con un euro, come si fatto con il decreto sulle liberalizzazioni, nascondendo loro quali sono i veri costi del fare impresa in questo Paese.

Purtroppo anche questo, all'analisi dei contenuti, risulta essere ancora un provvedimento varato più per esigenze mediatiche che per necessità di riforma. Tale provvedimento, nonostante le promesse, risulta asfittico nelle risorse, rigido nelle applicazioni e peggiorativo nelle soluzioni. Si tratta di una riforma che dichiara di guardare ai giovani, ma strizza l'occhio ai mercati. Apprendiamo, ad esempio, che non sarà più possibile per 100.000 pensionati, studenti e cassintegrati arrotondare il proprio reddito prestando lavoro occasionale.

Questo Governo ha purtroppo deciso di limitare lo strumento dei *voucher* (i cosiddetti buoni lavoro), che in realtà, da quando è stato introdotto, nel 2008, ha avuto effetti molto positivi, soprattutto nel settore agricolo. Secondo le stime della Coldiretti, quasi il 25 per cento dei buoni lavoro, per un totale di oltre 6 milioni di euro, è stato utilizzato in agricoltura, consentendo a tanti giovani studenti di lavorare nei campi durante il periodo estivo, soprattutto nelle attività di raccolta della frutta e della verdura e nella vendemmia.

In un momento di difficoltà, riteniamo che debbano essere difesi ed ampliati, non certamente aboliti, tutti quegli strumenti i cui maggiori utilizzatori sono proprio le classi più deboli del Paese. I buoni lavoro sono, a nostro giudizio, un valido strumento di flessibilità e di regolarità contributiva. In questi anni, infatti, i buoni lavoro sono stati un elemento di garanzia di maggiore trasparenza del mercato, rispettando le effettive esigenze delle imprese e le caratteristiche dei nostri territori.

Questo decreto, come gli altri citati e già adottati, invece di creare le condizioni utili al rilancio del Paese, sta creando soltanto confusione e tensione sociale, soprattutto per il tessuto imprenditoriale. Oggi la competitività delle imprese è minacciata da un regime fiscale opprimente che non consente la crescita e la creazione di posti di lavoro. Gli aumenti contributivi per i lavori atipici, come le partite IVA, i collaboratori a progetto e altri si tradurranno sicuramente in un aumento dei costi senza produrre nessun beneficio reale per queste categorie. Altro che vantaggi!

Negli interventi a tutela dei lavoratori anziani, dopo aver cancellato la mobilità e varato, nel dicembre 2011, un allungamento abnorme dell'età pensionabile, ora questo Governo tenta di correre ai ripari istituendo un contributo per permettere i prepensionamenti. Così, le aziende con più di 15 dipendenti potranno incentivare l'esodo di lavoratori che maturano i requisiti pensionistici entro quattro anni dal licenziamento, corrispondendo al lavoratore il trattamento di pensione, e dando all'INPS la contribuzione fino al raggiungimento dei requisiti. Allo stato attuale, ci sembra che sarà difficile convincere un datore di lavoro a farsi carico per quattro anni del pagamento della pensione dei lavoratori, contributi compresi, in maniera del tutto volontaria. Ma stiamo scherzando? Sono molte le imprese che chiudono, molte le famiglie che non arrivano alla fine del mese, molti i giovani che non trovano lavoro e i pensionati che versano in gravi difficoltà. Il Governo sembra non rendersi conto di tutto questo, perdendo ancora una volta, come sempre, l'occasione di interventi concreti in favore delle imprese e dei cittadini. Sembra non comprendere quanto le imprese abbiano bisogno, oggi più che in passato, di liquidità per pagare gli stipendi ed effettuare gli investimenti necessari a garantire loro la sopravvivenza.

Oggi le imprese, già in difficoltà per la fortissima contrazione dei prestiti, devono affrontare un altro grave problema che minaccia la loro competitività, che consiste nel prolungamento dei tempi di pagamento nelle transazioni commerciali.

Nel nostro Paese questo è un fenomeno allarmante e ben più consistente rispetto agli altri Paesi europei. Nell'Unione europea occorrono in media 63 giorni per il pagamento di una fattura da parte della pubblica amministrazione e i giorni si riducono a 55 per il pagamento da parte di una impresa privata. In Italia, invece, i tempi medi di pagamento nella pubblica amministrazione sono di 186 giorni, mentre l'impresa privata paga in 96 giorni. È evidente che simili condizioni stanno generando danni irreparabili alle imprese, privandole delle risorse necessarie da investire nella crescita e nello sviluppo.

Le lunghe attese per incassare quanto fatturato riducono pericolosamente la liquidità delle aziende e, nei casi più gravi, le mettono a rischio di fallimento con ricadute economiche e sociali drammatiche. È giunto il momento che il Governo si prenda carico di queste situazioni ed intervenga con risposte serie e concrete.

Attendiamo poi un'altra risposta da questo Esecutivo per quanto concerne le misure da prendere per eliminare il prolungamento della durata del permesso per la perdita del lavoro rilasciato al lavoratore extracomunitario. Dietro la norma si cela il rischio che, dopo il periodo di disoccupazione dello straniero, possano comunque applicarsi i requisiti per il ricongiungimento dei familiari, nonostante si abbiano redditi davvero esigui. La norma, qualora non venisse modificata, rischia di scardinare il principio fondamentale che ha ispirato la legge Bossi-Fini, e questo il Gruppo della Lega Nord non accetterà.

Per le ragioni sopra esposte, si ribadisce l'assoluta contrarietà del Gruppo della Lega Nord ad un progetto di riforma del mercato del lavoro che riteniamo sia destinato a fallire ancora prima di realizzarsi, in ragione della sua portata complessiva che giudichiamo ancora una volta inadeguata rispetto alla complessa realtà nella quale vivono i lavoratori e le imprese. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pardi. Ne ha facoltà.

PARDI (*IdV*). Signora Presidente, colleghi, signora Ministro, l'appassionato intervento del collega Li Gotti ha spiegato bene la sensazione di disagio che si prova quando una mole ingente di lavoro emendativo è stata pensata e realizzata e poi ad un certo punto, di colpo, viene vanificata con l'arrivo del voto di fiducia. Quindi, non mi intratterò a lungo su questo.

Desidero, invece, mettere in evidenza come il nostro Gruppo avesse preso molto sul serio la prassi emendativa e avesse prodotto non tanto una massa ingente, quanto un pacchetto significativo di emendamenti mirati ed orientati ad una squisita prospettiva riformistica. Non vi era nulla di ostruzionistico nell'atteggiamento tenuto in Commissione dalla senatrice Carlino e dagli altri colleghi che si sono avvicinati al suo fianco per darle, quando potevano, una mano. La sensazione che tutto questo lavoro finisca nel nulla non fa piacere. Sappiamo che il voto di fiducia tronca il lavoro svolto. Gli fa fare la fine della cenere. Non entra nemmeno in riparto di biblioteca, ma va riposto, e chissà mai se potrà tornare utile in un altro caso.

Il collega Li Gotti si è poi intrattenuto su un argomento che ritiene riguardi la questione della manifesta insussistenza. Non mi soffermo su di esso perché non potrei fare altro che aggiungere frasi meno significative.

Voglio però rilevare, nell'insieme del provvedimento in esame, che i due temi essenziali, che avrebbero dovuto essere risolti con maggiore energia riformistica e brillantezza, sono proprio quelli che non trovano alcuna risposta.

Il primo tema è quello di chi ha già il lavoro e lo perde per il licenziamento (e a questo proposito non sto a ripetere quanto detto dal senatore Li Gotti); l'altro è quello dell'immensa selva di contratti atipici. È curioso che li si chiami atipici, visto che ormai sono diventati tipici; direi che i contratti oggi più tipici in Italia sono quelli atipici, perché sono tutte forme che servono a evitare l'assunzione a tempo indeterminato.

Qui ci sono dei varchi aperti e una mancanza di risoluzione dell'argomento sociale, perché l'esercito industriale di riserva dei precari flessibili pronti a competere per pochissimi soldi, per pochissime ore di lavoro e anche per una durata limitatissima di tempo è infinito.

Di fatto, le norme sull'apprendistato non risolvono il problema della possibilità, da parte dell'imprenditore, di liberarsi dell'apprendista alla fine del periodo determinato scelto all'inizio - un giorno prima - e di passare a sceglierne un altro sul mercato del lavoro. In questa maniera, la quantità delle persone condannate a una vita di lavoro priva di qualsiasi certezza in termini di reddito, di durata del lavoro e di garanzie previdenziali e pensionistiche si allarga a dismisura. Si tratta di qualcosa che una legge d'impianto sul tema del mercato del lavoro avrebbe dovuto considerare un grosso tema cui portare per lo meno un contributo inizialmente risolutivo.

Noi ci troviamo in una situazione sociale in cui si aggiungono, una dopo l'altra, giovani generazioni a giovani generazioni sempre più prive della possibilità di costruirsi una vita e delle risorse di cui avranno bisogno quando la loro vita a un certo punto finirà, perché quasi nessuno dei giovani presenti sul mercato del lavoro potrà accumulare le garanzie che gli permetteranno un giorno di avere una pensione, un sollievo, un aiuto, un sostegno.

So bene che una legge sul mercato del lavoro non è in grado di affrontare tutto e che anche molti dei temi che gli stanno intorno non possono essere affrontati dal disegno di legge in esame, ma trovo che una maggiore attenzione al contesto in cui esso opera avrebbe perlomeno richiesto una sorta di concertazione anche da parte degli altri Ministeri, una concertazione d'insieme per provare a risolvere molti problemi angosciosi. E ne vorrei citare qualcuno. È stato detto, secondo me nella maniera meno convincente e, ahimè, soltanto propagandistica, che i punti chiave di questo disegno di legge sul mercato del lavoro, e segnatamente la rielaborazione dell'articolo 18 dello Statuto dei

lavoratori, avrebbero dato un contributo straordinariamente efficace alla riapertura di un rapporto con gli investimenti dall'estero. Secondo me, la frase può andare bene per una *manchette* pubblicitaria, ma non si può sostenere che in Italia gli investimenti dall'estero non vengono perché c'è quel tipo di salvaguardia di un diritto sacrosanto per i lavoratori.

Gli ostacoli che impediscono ai capitali esteri di venire qui sono prima di tutto riconducibili alla corruzione; intervenire su questo punto non è compito del disegno di legge sul mercato del lavoro, ma qui si vede come certe volte i compiti dei Ministeri si tengano in un rapporto stretto con quelli che stanno loro accanto. Gli ostacoli, dunque, sono la corruzione, la presenza incancellabile della criminalità organizzata, le connessioni preoccupanti e provate fino alla nausea fra il tessuto della criminalità organizzata e larga parte del tessuto della politica e dell'amministrazione, nonché leggi che sembrano fatte apposta per dissuadere l'imprenditore tedesco o olandese dal venire nel nostro Paese.

Fino a che in Italia ci sarà una legge che premia il falso in bilancio sarà così, perché, quella è una legge infinitamente più proibitiva per la frequentazione di una concorrenza competitiva giocata alla pari con gli stessi strumenti nel mercato del lavoro italiano. Altro che articolo 18! Il falso in bilancio è il permesso dichiarato, ontologico, nella situazione italiana, a false comunicazioni sociali e a dichiarazioni fraudolente sul proprio stato economico, il che pone chi lo fa e non è punito in condizioni di assoluto rilievo e prevalenza nei confronti degli altri che, invece, sono condannati a mantenere una contabilità pulita.

Il terremoto - secondo esempio - ci offre un contesto di questioni che sfuggono naturalmente alla responsabilità del mercato del lavoro, ma che chiamano in causa un progetto riformistico, che cerco di delineare in due frasi. Si tratta del problema della creazione di lavoro tramite un nuovo tipo di formazione. Non possiamo più pensare di garantire lo sviluppo attraverso la moltiplicazione di un difficile lavoro poco qualificato. Abbiamo bisogno che chi si occupa del lavoro pensi soprattutto alla qualificazione e all'alta formazione del lavoro. E non ci mancano i punti di applicazione. Quanti sono i danni ambientali, naturalistici ma soprattutto umani nella gestione del territorio e nella manutenzione del paesaggio? A quanto ammontano questi danni? Quanti miliardi di euro perdiamo ogni anno per la mala cura che riserviamo all'ambiente in cui ci ritroviamo? Non sarebbe più saggio orientare una parte ragionevole di investimento per garantire quella formazione che permetta poi la costruzione di uno stuolo, di un piccolo esercito di operatori del territorio e del paesaggio in grado, certe volte, anche di prevenire? Quei capannoni, signora Ministro, non dipendono né da lei né da me, ma non dovevano crollare. Se soltanto si fossero guardate le loro strutture, lo si sarebbe capito. La formazione è decisiva, e con quest'invito, destinato al silenzio e al non ascolto, termino il mio intervento. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 e delle questioni di fiducia (ore 15,12)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pedica. Ne ha facoltà.

PEDICA (IdV). Signora Presidente, signora Ministro, inizio il mio intervento con le ultime parole del ministro Giarda, che ha usato un termine nuovo. Lo conoscevamo come il Governo dei refusi, oggi diamo corso al Governo degli *errata corrige*. Dico questo perché di errori ne avete fatti tanti. Non li ammettete perché giustamente dovete andare avanti, però vi ricordo che tra refusi ed *errata corrige* lo avete fatto anche tentando di far pagare i *ticket* ai disoccupati, definendo noioso il lavoro a tempo indeterminato e sfigati i ragazzi che ci ascoltano - sono quelli che oggi ci osservano - che se si laureano a una certa età non sono persone intelligenti: sono sfigati.

Ecco, questo è quello che il Governo ha trasferito ai giovani, a questi giovani, signora Ministro, quelli che ci stanno ascoltando in questo momento dalla tribuna. Questi giovani sentono parlare e leggono di una riforma del lavoro che, come dichiarato anche dal collega Li Gotti, noi riteniamo incostituzionale per tanti e tanti motivi; e inviterei tutte le scuole a leggere questa riforma del lavoro definita epocale (per noi in negativo, per voi in positivo, ma la storia poi dirà chi aveva ragione).

Le ricordo, signora Ministro, che l'articolo 1 della Costituzione recita che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro; lei l'ha trasformata in una Repubblica democratica fondata sul precariato. Questi giovani oggi non hanno quella speranza che avevano negli anni passati. Questi giovani vivranno nei contratti atipici, in quei contratti che non permetteranno loro né di accedere ad

un mutuo, né di farsi una famiglia, né di essere considerati lavoratori. Ecco perché anche il collega Pardi ha parlato di questo argomento, lui che è anche professore universitario, lui che guarda in faccia gli studenti, il futuro della nostra classe dirigente.

Da professore universitario qual è oggi, il mio collega Pardi si preoccupa proprio di poter continuare a guardare negli occhi gli studenti. Ecco perché è intervenuto anche in Commissione fino a questa notte per far capire qualcosa che non era e non è un incentivo a questi giovani ma, al contrario, un modo per non dare più loro quella speranza che è il loro futuro. Se tre milioni di persone hanno abbandonato l'idea di andare a cercare un lavoro, e mi rivolgo alla signora Ministro, un problema ci sarà e se in cinque mesi avete creato questa disaffezione alla ricerca nel mondo del lavoro credo che qualche volta vi dovete guardare allo specchio e dire: «Forse qualche cosa ho sbagliato». Bisogna dirlo, occorre un esame di umiltà, un esame di coscienza, proprio perché voi insegnate e la preoccupazione che ho come collega e quella che ha riversato nel suo intervento il collega, professore e amico Pancho Pardi non sono anomale.

Lo scopo fondamentale del vostro ordinamento dovrebbe essere quello di tutelare e garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini, sempre tenendo presente che il soggetto lavoratore è evidentemente il contraente più debole e che, come tale, deve essere protetto. Ora, continuo a invitare gli studenti che la stanno guardando in questo momento a leggere quale protezione è prevista nel futuro dei giovani, quale protezione c'è nel futuro dei lavoratori.

Vede, signora Ministro, la riforma del lavoro è mancante sotto più profili. Tradisce contemporaneamente l'obiettivo di lotta al precariato e le richieste del sistema delle imprese. Mentre l'ISTAT dichiara il disastro sociale dell'Italia, accentuato in questi ultimi cinque mesi, nonostante o forse addirittura grazie anche alle ultime manovre, il Governo con questa riforma continua a lasciare inascoltate le istanze dei lavoratori e delle imprese.

In merito, voglio solo fare un piccolo accenno ad una vicenda specifica. Al momento dell'insediamento di questo Governo le avevo sollecitato le esigenze, la preoccupazione e la disperazione dei lavoratori delle ferrovie dei famosi treni notte, i *wagon lits*. Attraverso la collega Carlino abbiamo anche avuto occasione di scambiare due chiacchiere con lei, e anche con il ministro Passera, in questo ramo del Parlamento. Ebbene, una parte di queste persone è stata licenziata, una parte è stata assunta fino a dicembre, per poi tornare di nuovo a quella paura che si chiama licenziamento. Ecco, signora Ministro, questo è l'esempio che fa capire che questa riforma del lavoro porta a tali conseguenze. Lei la scrive e poi passa, poi torna all'università, ma torna all'università non potendo più guardare negli occhi quei giovani cui ha tagliato la possibilità di diventare classe dirigente, di trovare un posto di lavoro e di avere un futuro. Glielo dico con preoccupazione, perché questo vale anche per altri temi, anche per quello della disabilità.

Il 25 maggio scorso - non anni fa, quindi, ma pochi giorni fa - al convegno «Autonomia delle persone con disabilità: un nuovo contributo per assicurarla», lei ha dichiarato che non si può pensare che lo Stato sia in grado di fornire tutto in termini di trasferimenti e di servizi. Leggo testualmente dalle annotazioni del professor Pietro Barbieri, presidente della Federazione italiana per il superamento dell'*handicap*, per farla riflettere su quello che lei ha aggiunto: «Sia il privato che lavora per il profitto, sia il volontariato *no profit* sono necessari per superare i vincoli di risorse. Il privato, in più del pubblico, possiede anche la creatività per innovare e per creare prodotti che aiutino i disabili. La sinergia tra pubblico e privato va quindi rafforzata». Ha poi proseguito: «Per evitare accuse di raggirio o frodi, il ruolo pubblico dovrebbe dare credibilità inserendosi nella relazione tra la persona e il mondo assicurativo. C'è bisogno di innovazione finanziaria e creatività». Parole che lasciano sconcertate le organizzazioni delle persone con disabilità per la loro crudeltà e per l'evocazione di una cultura che non si pensava potesse penetrare nel nostro Paese risalendo fino ai vertici di un Governo che si appella ad ogni piè sospinto all'equità. Il titolo dell'articolo la dice tutta: «Fornero: privatizzare la disabilità», come già la diceva tutta anche una dichiarazione del ministro Tremonti, che calcò ancora di più la mano: «Come può un Paese con due milioni e mezzo di disabili essere davvero competitivo?». Ebbene, se lei vuole privatizzare anche la disabilità, le ricordo che l'articolo 38 della Costituzione recita: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale».

Aiutate i disabili. Ci rivedremo con i malati di SLA davanti al suo Ministero: spero che almeno su questo non pianga lacrime di coccodrillo, perché non ci crede più nessuno. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO (*IdV*). Signora Presidente, onorevole Ministro, colleghi, questa riforma del lavoro non ci basta, e credo non basterà al Paese.

Avete presentato un disegno di legge, invece di un decreto, facendo credere al Parlamento che ci sarebbe stato lo spazio e il tempo, anche in quest'Aula, per migliorare il testo con il contributo di tutti, e ci troviamo invece oggi davanti all'ennesima fiducia. Anzi, alle ennesime fiducie, ben quattro quelle odierne, da sommare alle precedenti 17. Un bel *record* per un Governo di soli sei mesi! Fiducie che esautorano il ruolo delle Camere, con l'aggravante di un testo che non dà risposte al nostro Paese. Siamo contenti che la modifica peggiorativa del comma 41, articolo 4, sia stata solo un semplice refuso; bene per i lavoratori disoccupati che percepiscono un'indennità.

Giovani e donne, signora Presidente, costituiscono la vera emergenza sociale cui dovrebbero essere indirizzate tutte le scelte della classe dirigente. Ci dispiace contraddire il ministro Fornero, ma sono precisamente i giovani e le donne a non aver voce in questo provvedimento, su cui vi apprestate a votare la fiducia; lo dicono impietosamente i dati ISTAT diffusi in questi giorni.

Le disuguaglianze si sono accentuate fortemente con la crisi: iniziano nelle aule scolastiche e poi si consolidano attraverso i lavori atipici. L'Europa non è stata mai tanto lontana quanto in questo momento.

Arriva all'università appena il 20,3 per cento dei figli degli operai, contro il 61,9 per cento dei figli delle classi agiate (se consideriamo la generazione nata negli anni '80), mentre il 30 per cento dei figli degli operai abbandona le scuole superiori contro il 6,7 per cento dei figli di benestanti. La crisi ha purtroppo divaricato le disuguaglianze tra le classi sociali, le aree geografiche del Paese, il sistema dei servizi sociali.

Gli occupati nel mese di marzo 2012 erano circa 23 milioni, lo 0,2 per cento in meno rispetto a febbraio (meno 35.000 unità) e lo 0,4 per cento rispetto a marzo 2011 (meno 88.000 unità). Il tasso di occupazione è pari al 57 per cento, in diminuzione nel confronto congiunturale di 0,1 punti percentuali e di 0,2 punti in termini tendenziali.

Il dato scorporato per genere mostra delle differenze: è in calo l'occupazione maschile, mentre registra un aumento dello 0,1 per cento quella femminile, ma solo perché le donne sono costrette ad accettare lavori a tempo ridotto e anche con mansioni inferiori alle proprie competenze.

Ma le donne sono sempre più escluse. In Italia il 33,7 per cento delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce alcun reddito, a fronte del 4 per cento nei Paesi scandinavi, del 10,9 per cento in Francia e del 22,8 per cento in Spagna. Ciò significa non avere accesso al conto corrente (47,1 per cento), non poter fare acquisti per sé (28,3 per cento), non essere titolari dell'abitazione di proprietà: da qui la maggiore esposizione al rischio di povertà delle madri separate (24 per cento) rispetto ai padri (15,3 per cento), con le conseguenti ricadute sulle condizioni di vita materiale per loro e per i figli.

Vale la pena ricordare come né il fisco, né il sistema dei servizi sociali assolvano una funzione redistributiva delle opportunità. Il primo perché le detrazioni favoriscono in media le famiglie con due o più percettori di reddito, anziché quelle in cui è uno solo a lavorare, mentre per gli incapienti non sono previsti benefici. Quanto ai servizi, che dovrebbero riequilibrare gli svantaggi economici di partenza tra i cittadini, tanto peggiore è il loro funzionamento quanto più drammatiche sono le condizioni economiche delle diverse aree del Paese. Al Sud la diffusione territoriale delle strutture pubbliche è inadeguata, basso è il livello di soddisfazione dei bisogni e per contro più consistenti sono stati i tagli alla spesa sociale.

Insomma abbiamo a che fare con 2.506.000 disoccupati, il 2,7 per cento in più rispetto a febbraio (66.000 unità). Su base annua si registra una crescita del 23,4 per cento (476.000 unità). L'allargamento dell'area della disoccupazione riguarda sia gli uomini, sia le donne. Il tasso di disoccupazione si attesta al 9,8 per cento, il tasso di disoccupazione giovanile, per i giovani tra i 15 e i 24 anni, è pari al 35,9 per cento (quindi circa 600.000 giovani).

La gioventù del nostro Paese che desidera, studia, inventa, è precaria, disoccupata, inoccupata, senza reddito, senza casa né diritti, senza nessuna di quelle garanzie di cui godono i giovani nella stragrande maggioranza dell'Unione europea, dove dal 2008 ad oggi la crisi si è avvitata intorno al sistema economico e produttivo, ma i tassi di disoccupazione giovanile sono comunque più bassi che in Italia, e nonostante tutto investimenti ed opportunità per loro non mancano.

Il Governo Berlusconi ha sfidato apertamente i giovani, contrapponendo alle loro richieste la stolta apologia della flessibilità come strumento di dinamizzazione del mercato del lavoro. Li ha persino umiliati, arrivando a definire «l'Italia peggiore» i precari della pubblica amministrazione in lotta per il riconoscimento dei loro diritti.

Il Governo Monti, invece, pur avendo suscitato ben diverse attese con il suo evocare ad ogni piè sospinto i loro diritti, li ha utilizzati come grimaldello per legittimare l'affondo su ciò che resta dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori. Dentro questo orizzonte si colloca proprio la manomissione dell'articolo 18.

Sabato 16 giugno l'Italia dei Valori parteciperà alla manifestazione indetta dal movimento "Il nostro tempo è adesso", la rete che da oltre un anno cerca di imporre il tema della precarietà al centro dell'agenda politica del Paese, sia al precedente Governo che a questo, ma senza ottenere significative risposte.

Ci sarebbe piaciuto poter dire loro che le classi dirigenti del Paese hanno aggredito con determinazione il problema dell'occupazione giovanile, della perdita di più di un milione di posti di lavoro dal 2008 ad oggi, della polverizzazione di pezzi interi del sistema manifatturiero di questo Paese, fuggiti verso luoghi del mondo dove il costo del lavoro è ancora più basso, i diritti sindacali non troppo garantiti e i vantaggi fiscali assai più appetibili.

Avremmo anche voluto assicurare le imprese sane di questo Paese, quelle che investono in ricerca ed innovazione e producono nel rispetto delle regole e dei contratti, e che attendono, da parte di questo Governo, politiche industriali che permettano loro di riconvertire produzioni ormai obsolete in filiere industriali innovative, ad alto contenuto tecnologico e solide opportunità occupazionali. Avremmo voluto annunciare loro interventi inequivocabili su sburocraizzazione delle procedure, contrasto alla corruzione, sblocco dei crediti dovuti dalla pubblica amministrazione, riduzione del prelievo fiscale su lavoro e impresa, sgravi contributivi triennali per chi assume donne e giovani.

Invece siamo stati obbligati a discutere un provvedimento che non destina né risorse né interventi alla creazione di nuovo lavoro, e non risolve i problemi delle piccole e medie imprese.

Chi voterà questa controriforma si assumerà la responsabilità politica di aprire un'autostrada ai licenziamenti facili, perché venendo meno l'automatismo del reintegro in caso di licenziamento illegittimo verrà meno la funzione deterrente da esso esercitata a tutela del mondo del lavoro nella recente storia industriale di questo Paese. E non sarà certo l'ultima formulazione della norma ad attenuare il danno prodotto. Il giudice infatti dovrebbe decidere se esiste o no il motivo economico. Se effettivamente questo motivo ci fosse, ma il licenziamento fosse ingiustificato, perché eccessivo o perché vi sono alternative, il lavoratore licenziato non sarebbe reintegrato, ma avrebbe solo un'indennità. Se invece il motivo economico fosse falso, il giudice potrebbe scegliere tra l'indennità e il reintegro. Insomma, il reintegro sul posto di lavoro diventa poco più di una previsione improbabile al termine di un percorso ad ostacoli per il lavoratore o la lavoratrice coinvolta.

Restano invece in vigore tutte le attuali tipologie di rapporto di lavoro precario: dai contratti a termine alle partite IVA, dalle collaborazioni alle prestazioni occasionali; al netto di qualche modestissimo intervento nulla di rilevante viene messo in campo per rilanciare il contratto a tempo indeterminato quale rapporto di lavoro *standard*.

Del resto, l'alleggerimento dei vincoli all'assunzione degli apprendisti, il tiepido contrasto alle forme di precariato abusivo, ma soprattutto l'abolizione del cosiddetto "causalone" per il primo contratto a termine stipulato dal datore di lavoro con un giovane per una durata massima di 12 mesi stanno lì a certificare la continuità di questo Governo con il precedente rispetto alla lotta al precariato.

Anche sugli ammortizzatori sociali gli annunci roboanti sull'introduzione di un sistema universale di tutele che sanasse la disparità tra garantiti e non garantiti si è tramutata nella pura redistribuzione delle risorse preesistenti su una platea un po' più vasta: minori importi e durata delle tradizionali indennità di mobilità in cambio della ristrutturazione (peraltro in via sperimentale) dell'*una tantum* di sacconiana memoria per i collaboratori a progetto.

Peccato, però, che restino esclusi tutti gli altri lavoratori precari, tutti i giovani per i quali noi, come Italia dei Valori, abbiamo chiesto e continueremo a chiedere la copertura dei vuoti retributivi e contributivi, allo scopo di assicurare loro un futuro previdenziale degno di questo nome.

Ci corre l'obbligo di ricordare che abbiamo proposto un'estensione generalizzata dell'ASpl a tutte le lavoratrici e i lavoratori precari, indicando scrupolosamente la relativa copertura finanziaria, ma le nostre istanze sono state respinte. Troppo onerose rispetto agli equilibri di bilancio? Ma non si può pretendere di fare riforme strutturali come quella degli ammortizzatori sociali a costo zero, ed esattamente questo abbiamo rimproverato sin dal suo insediamento all'Esecutivo in carica! Un'irresponsabile incongruenza tra annunci e provvedimenti concretamente assunti.

E le donne? Altro che azioni positive, ottica di genere e coinvolgimento delle donne nei processi decisionali! A certificare una distanza siderale dalle buone pratiche europee, al Capo V della Riforma sono state confinate alcune misure in favore delle donne: dalla ridicola norma che non incide sull'odiosa pratica delle dimissioni in bianco al mini-mini congedo di paternità obbligatoria, ai buoni per pagare la *baby-sitter* piuttosto che le prestazioni erogate dal sistema dei servizi territoriali per l'infanzia.

Ci limitiamo ad osservare che il Governo e la maggioranza che lo sostiene avrebbero dovuto risarcire in modo più robusto le donne di questo Paese, penalizzate dall'aumento dell'età pensionabile, dai tagli alla scuola e al tempo pieno, dalla drastica riduzione dell'offerta pubblica di

servizi, dal sistema tradizionale degli ammortizzatori sociali costruito sul maschio adulto e garantito, magari restituendo loro i quattro miliardi di risparmi ottenuti con la manovra previdenziale.

Come Italia dei Valori abbiamo cercato di rappresentare sino in fondo gli interessi sociali e le legittime domande di futuro delle donne e degli uomini di questo Paese. Abbiamo rivendicato la necessità di una riforma del mercato del lavoro che assuma *ex ante* il punto di vista di genere, di politiche di autentico contrasto alla precarietà; ci siamo battuti per la regolamentazione degli incentivi all'occupazione femminile e giovanile, per una riforma in senso universalistico degli ammortizzatori sociali, affinché fosse previsto l'assegno di maternità universale e i congedi paterni obbligatori, in coerenza con le migliori pratiche europee.

L'Italia dei Valori ha voluto fare proprie le ragioni del movimento delle donne, in lotta per la democrazia paritaria, e quelle della "meglio gioventù" che ha dato vita alle straordinarie mobilitazioni in difesa della legalità, della scuola e dell'università pubblica. Siamo molto preoccupati per i precari, i disoccupati, gli esodati e tutti coloro che, scoraggiati, non cercano più lavoro.

Le loro ragioni sono state e saranno le nostre ragioni: in nome di questo lavoriamo per voltare davvero pagina e restituire un'alternativa di Governo al nostro Paese. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 e delle questioni di fiducia (ore 15,37)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Germontani. Ne ha facoltà.

GERMONTANI *(Per il Terzo Polo: Apl-FLI).* Signora Presidente, signora Ministro, signor Sottosegretario, intervengo volentieri per la seconda volta su questo provvedimento a nome del mio Gruppo e, rispondendo a quanto ha detto la senatrice Carlino, preannuncio che il nostro Gruppo si assumerà la responsabilità di votare a favore di questa riforma.

Ci assumeremo tale responsabilità perché la riteniamo estremamente importante in quanto, come ha detto questa mattina il Ministro, ci viene chiesto dal Paese e non dai mercati perché tocca nel profondo la nostra società.

Per tale ragione, riteniamo che la riforma che stiamo per approvare sia in linea con i migliori modelli europei proprio per quanto riguarda la flessibilità. Si sarebbe potuto sicuramente fare di più sotto molti aspetti, che pure sono stati potenziati, su cui si sono trovate mediazioni tra diverse sensibilità politiche. È chiaro, infatti, che le sensibilità politiche in Commissione erano estremamente diverse ed è stato fatto un piccolo miracolo nel conciliarle e metterle insieme dopo che per anni sono state decisamente contrapposte.

Pensiamo oggi ad un Paese come la Germania, poco flessibile ma non troppo rigido, che vanta un mercato del lavoro con un alto livello di concertazione unito ad alte garanzie sociali. Pensiamo ai Paesi del Nord Europa, dove il ventaglio delle opportunità è garantito da un buon modello di Stato assistenziale.

Ci riferiamo ai mercati del lavoro al di là delle Alpi, dove si mira al raggiungimento di obiettivi di valorizzazione delle professionalità, di crescita della produttività, che favorisce l'aumento dei salari, garanzie per i lavoratori, ma anche per i datori di lavoro. Questo ci sembra essere l'esempio di riforma adottato dalla ministro Fornero e dall'attività della Commissione lavoro del Senato, che ha certamente integrato il testo iniziale.

Quei modelli possono attirare e far crescere gli investimenti delle imprese italiane (che, non dimentichiamo, fuggono all'estero) e degli investitori stranieri che possono pensare ad un quadro di maggiori certezze nel portare la loro attività in Italia.

L'obiettivo del mercato del lavoro deve essere quello di aver norme che si rivolgano a tutti i lavoratori, riducendo, ove possibile, la pletera di tipologie contrattuali, proprio per evitare costi diversi per le imprese e garanzie differenti per i lavoratori.

Apprezziamo l'obiettivo di ridurre il divario tra lavoratori molto protetti e, al contrario, lavoratori privi di protezione. Quindi sono positive le norme che puntano a distinguere i contratti veri da quelli presunti, quelli dipendenti da quelli a partita IVA.

In questo processo, è certamente indispensabile salvaguardare l'occupazione, anche attraverso una maggiore flessibilità, sia in entrata che in uscita, che però non deve in alcun modo trasformarsi, come avvenuto in passato, in precarietà.

Contrariamente a quanto ho ascoltato nel corso di alcuni interventi precedenti, credo sia saggia la riforma dell'articolo 18, in senso meno punitivo nei confronti delle imprese e, quindi, dei lavoratori e della loro occupabilità.

L'intervento sull'articolo 18 è ispirato infatti ad una delle direttrici fondanti della riforma, indicata nella relazione introduttiva, ovvero «ribadire e valorizzare il contratto di lavoro a tempo determinato come contratto dominante» o, come ha detto il ministro Fornero, «modello vincente». Di qui la necessità di una maggiore flessibilità e mobilità dei lavoratori, che ne sono una logica conseguenza.

Per quanto riguarda il tema femminile, rimango perplessa perché sono certa dell'impegno che il Ministro ha assicurato. Credo però che la giustificazione sulle limitate risorse a causa delle quali non è stato possibile fare di più possa suonare come un retaggio del passato - anche se sono certa che questo pensiero non le appartiene - quando non si riteneva l'occupazione femminile un valore aggiunto e una risorsa, cosa di cui sono certa invece lei sia sostenitrice.

Ho avuto più volte modo di ricordare in quest'Aula, e anche fuori, che se l'occupazione femminile nel nostro Paese raggiungesse il fatidico tasso del 60 per cento, come previsto dalla Strategia di Lisbona, il nostro PIL potrebbe aumentare di oltre sei punti percentuali. Per questa ragione, a mio giudizio, è necessario avere sul tema femminile una visione più ampia, che non si fossilizzi in modo quasi ragionieristico sul costo degli investimenti, ma focalizzi i propri interventi avendo come parametro di valutazione l'indotto e i vantaggi economici che pochi punti percentuali di occupate potrebbero apportare. Dobbiamo, secondo me, non solo considerare i provvedimenti dal punto di vista della copertura della spesa ma avere sempre di più una visione dell'impatto che questi avranno negli anni futuri.

La Commissione europea nelle raccomandazioni rivolte oggi all'Italia ha evidenziato come la riforma del mercato del lavoro in corso sia sufficientemente ambiziosa, ma sottolinea come una pesante pressione fiscale sul lavoro influenzi negativamente la domanda e l'offerta.

La Commissione evidenzia che, nonostante i progressi considerevoli dell'ultimo decennio, i tassi di occupazione in Italia restano ancora molto bassi, soprattutto per donne e giovani. Su questo, secondo il documento della Commissione, ha un impatto negativo anche un sistema d'educazione che non risponde in modo efficace ai bisogni del mercato del lavoro. Sul punto, lei, Ministro, ha dato una risposta questa mattina, quando ha sottolineato la necessità della formazione; la necessità di preparare i giovani ad essere anche attraenti a se stessi per chi dà loro lavoro.

La riforma non deve farci dimenticare che quella che stiamo per approvare riguarda soprattutto il lavoro dipendente. Il lavoro autonomo è il grande escluso e dovrà essere recuperato nel dialogo tra le forze politiche e le parti sociali per completare la riforma in un quadro europeo. Soprattutto, questa riforma si inserisce come un tassello a completamente dell'architettura che sostiene le riforme richieste dall'Europa, tra cui politiche fiscali comuni, liberalizzazioni, parametri al *deficit*, vincoli al debito pubblico.

In conclusione, considero la riforma del lavoro al nostro esame un primo importante passo verso una modernizzazione del nostro sistema occupazionale, e più in generale un'azione in una prospettiva di crescita. Fermo restando che il Parlamento farà la sua parte, e il mio Gruppo farà la sua, sono certa che il Governo saprà interpretare al meglio le istanze che provengono sia dal mondo imprenditoriale sia da quello dei lavoratori.

Certo, la riforma deve spiegare la sua efficacia e non può e non deve rimanere lettera morta. Noi dovremo curare l'applicazione delle norme e delle buone pratiche che stiamo per approvare, e questo ci dirà quale sarà e dovrà essere il percorso successivo di aggiustamento e l'eventuale integrazione di questa riforma, che il mio Gruppo valuta positivamente. (*Applausi del senatore Tedesco*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi Nicola. Ne ha facoltà.

ROSSI Nicola (*Misto*). Signora Presidente, vorrei dire solo poche parole per motivare la mia scelta di non partecipare ai voti di fiducia e al voto finale sul provvedimento in esame.

La riforma del mercato del lavoro era necessaria prima di ogni altra cosa, per restituire certezze ad un sistema e ad un Paese in cui l'incertezza è la regola, la condizione di vita: incertezza per le imprese, per le quali era ed è semplicemente impossibile valutare *ex ante* i costi delle scelte di assunzione e di licenziamenti; incertezza per i lavoratori, soprattutto per i più giovani, per i quali, nella maggior parte dei casi, era ed è impossibile pianificare percorsi di vita, in presenza di carriere lavorative spesso e volentieri discontinue, per motivi che non sempre hanno a che fare con esigenze della produzione o con l'ambizione dei singoli.

Restituire certezze al sistema richiedeva soprattutto che si riportasse la fisiologia del rapporto di lavoro nelle mani delle parti contraenti, e solo in quelle mani, lasciando, come ovvio, la patologia del rapporto di lavoro nelle mani del giudice. Questo non lo si è voluto o potuto fare: per le imprese rimarrà semplicemente impossibile valutare *ex ante* i costi e i benefici di scelte produttive e d'investimento diverse. La pianificazione del personale, così come del resto oggi vale per quella fiscale o amministrativa, è - e purtroppo rimarrà - impossibile. Per fare solo un esempio fra i tanti, con esse rimarrà difficile l'attrazione di capitali esteri: non c'erano, non ci sono e non ci saranno.

Essendo venuta a mancare la certezza sul fronte delle imprese, non stupisce che in buona sostanza sia venuta a mancare - nei fatti, come vedrete, ancor più che nelle parole e nelle norme - anche una maggiore certezza per i lavoratori. Il grado di flessibilità di un sistema, e in particolare del nostro, è in larghissima misura un vincolo esogeno nel contesto globale in cui operano le nostre imprese. Per dare maggiore certezza ai lavoratori, avremmo dovuto dare maggiore certezza alle imprese, mentre purtroppo abbiamo scelto di non fare né una cosa né l'altra, perdendo così un'ulteriore - l'ennesima - grande occasione. Ancora una volta, la politica - anche se, in questo caso, sotto forma di tecnica - ha dimostrato la propria incapacità di indicare al Paese la strada e di guidarlo: non è la prima volta, purtroppo, e temo che non sia l'ultima, per lo meno questa è la sensazione diffusa nel Paese.

Però, qualcosa mi sorprende forse ancor più di quanto vi ho appena riferito: le tutele iscritte nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori risalgono ormai a quarant'anni fa, e allora erano comprensibilmente intese a proteggere la parte debole del rapporto di lavoro. In questi quarant'anni, anche per merito di quelle stesse forze che allora si batterono per avere lo Statuto dei lavoratori e lo ottennero, il mercato del lavoro è profondamente cambiato. Non è difficile citare qualifiche, aree e comparti produttivi, nonché segmenti del processo produttivo in cui il rapporto di lavoro è diventato - finalmente, per fortuna - fra pari. Al riparo di quelle tutele, il lavoro degli italiani (non di tutti ma di molti di loro) è cresciuto e spesso e volentieri si è emancipato, tanto da poter fare a meno di quelle tutele, nelle forme stabilite quarant'anni fa.

È veramente sorprendente che chi allora si batté perché il Parlamento italiano approvasse quelle norme oggi si rifiuti di riconoscere i risultati del proprio lavoro, come se il progetto politico di emancipazione dei lavoratori italiani si fosse trasformato nel tempo, diventando profondamente diverso e, in buona sostanza, fondato sulla permanenza della condizione di minorità dei lavoratori italiani.

Lo Statuto dei lavoratori si è impercettibilmente trasformato nel tempo in quello dei rappresentanti del lavoratori, spesso e volentieri - di questi tempi si dice così - «all'insaputa» di questi ultimi.

Un Paese e una politica - soprattutto se si autodefinisce riformista - che non sappiano riconoscere e rivendicare con orgoglio i risultati del proprio lavoro né, di conseguenza, porsi traguardi diversi e nuovi e neppure renderli come traguardi di un'intera collettività espongono in maniera impietosa la propria impotenza e la propria debolezza: è esattamente questo il messaggio che oggi stiamo dando agli italiani. (*Applausi dal Gruppo LNP e delle senatrici Leddi e Carlino*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Garavaglia Massimo. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA Massimo (LNP). Signora Presidente, avendo avuto la fortuna di intervenire ora non farò altro che sottoscrivere quanto ha detto il professor Nicola Rossi.

Se possibile, complichiamo la faccenda con le coperture scelte: nel merito ha ragione il collega che mi ha preceduto, perché questo ibrido, oltre a scontentare tutti, non risolve il problema: di fronte alla difficoltà di sistemare il mercato del lavoro complichiamo la faccenda, senza risolvere nulla. Tanto valeva approvare la proposta del senatore Ichino tale e quale: avremmo almeno compiuto un'operazione coerente dall'inizio alla fine.

Qual è la complicazione ulteriore che interviene guardando le coperture? Il ministro Fornero, che abita in Piemonte, conoscerà senz'altro Luca Ricolfi, il quale, in un suo bel libro, «Le tre società», definisce tre spaccati del nostro Paese: il primo è purtroppo la società del malaffare, della mafia e quant'altro; poi vi è la società sicura, quella che non rischia nulla, ossia la società del pubblico impiego, dei dipendenti delle grandi aziende, dei pensionati; in mezzo ai due vasi di ferro c'è il vaso di coccio, la società del rischio: quella di chi, tutti i giorni e tutte le mattine, non sa che cosa troverà nel cassetto la sera.

Ebbene, cosa prevedete come copertura di questo disegno di legge che, come onestamente il vice ministro Martone ammette, non è una rivoluzione, ma un ibrido? Colpite ancora la società del rischio. Qualcuno ha valutato quanto incide quel miliardo di copertura, a carico soprattutto delle piccole partite IVA e delle piccole aziende, che si ricava riducendo la deducibilità dell'auto

aziendale? Sembrano inezie, ma è così solo per chi ha un pregiudizio ideologico contro il popolo delle partite IVA, considerato evasore a prescindere. Nel momento in cui il mercato dell'auto è a picco e sta andando veramente malissimo, chiunque dotato di un minimo di buon senso non avrebbe fatto un'operazione del genere, perché significa buttare un'altra tegola in testa a un mercato che sta già soffrendo.

Ebbene, dopo quel miliardo che si preleva dai piccoli imprenditori, cui tutte le volte diciamo di tenere tantissimo perché tengono insieme il Paese, non mettiamo un'ulteriore tassa sulla casa? Mettiamo una IMU 2, prelevando 630 milioni il primo anno e 360 negli anni successivi (ma la stima è molto di più) su chi tenta di dare una casa in affitto. Uso il termine «tenta» perché a questo punto non lo farà più.

Siccome abbiamo la fortuna di vivere in un Paese bellissimo e quindi vi è la vocazione del turismo, aumentiamo di 2 euro le tasse di imbarco. Sembra giusto, così incentiviamo il turismo! Non contenti, dopo aver colpito l'auto aziendale e le partite IVA, colpiamo l'auto in generale, eliminando la detrazione sociosanitaria sull'assicurazione. Siccome esiste un fenomeno diffusissimo di assicurazione fatto coi tagliandini finti, diamo così un'altra bottarella al settore.

In un momento come questo, con lo *spread* che purtroppo è tornato dov'era (anzi, a un livello superiore), in cui gli imprenditori giustamente si lamentano del fatto che è impossibile competere con una pressione fiscale attorno al 70 per cento, che senso ha mettere 2,5 miliardi di tasse in più all'anno? Se proprio era necessario, andava fatta una riforma completa, e non una robettina che non risolve niente. E mettiamo 2,5 miliardi in più di tasse? Ma davvero qualcuno al Governo è sicuro di poter dire che con 2,5 miliardi di tasse in più si crea lavoro? È evidente a chiunque che così si distruggono posti di lavoro.

Ancora il buon Luca Ricolfi, nell'ultimo libro, ha inserito una tabellina che mostra la correlazione tra l'imposizione alle imprese e la crescita del PIL. Il nostro Paese, insieme al Giappone, avendo le tasse sulle imprese più alte, negli ultimi vent'anni ha registrato una crescita del PIL inferiore al 2 per cento. È ovvio: se si tassano le imprese, c'è meno PIL e meno lavoro.

Qui si viene proprio al succo del discorso: si pensa ancora che sia possibile passare attraverso l'intermediazione pubblica.

Lo Stato prende quindi soldi dalle famiglie e dalle imprese e poi, dato che è più bravo, è lo Stato stesso che si occupa di ridistribuirli. Questo meccanismo è andato in *tilt* in maniera definitiva con la norma sul pareggio di bilancio. Dal momento che ci siamo impegnati, di qui all'eternità, a pareggiare le entrate e le uscite, questo giochino non ha più funzionato, perché ogni euro ulteriore di tasse deve essere utilizzato per ridurre il debito. Questa dunque è un'operazione sbagliata anche concettualmente.

Con la pseudo-riforma oggi in esame allarghiamo ulteriormente (come se fosse necessario) il solco tra il cosiddetto popolo delle partite IVA o, più in generale, dei produttori, come li definiva più correttamente il compianto De Marchi (dato che non ci riferiamo solo all'imprenditore ma anche a chi lavora con lui e che ormai sono un corpo unico), ed il pubblico impiego.

C'era l'occasione di fare qualcosa per il pubblico impiego: il ministro Fornero è arrivato a dire che bisognerebbe licenziare anche nel pubblico impiego. Non osiamo tanto, anche perché ricordiamo che la legge finanziaria del Governo Prodi del 2006 con un codicillo riuscì, addirittura, ad evitare il licenziamento di uno sparuto numero di insegnanti pedofili. E se non si riesce a licenziare un insegnante pedofilo, figuriamoci un dipendente pubblico *tout court*. È fantascienza!

Sottopongo invece alla vostra attenzione due proposte concrete, semplici che purtroppo non vengono prese in considerazione fino in fondo.

Innanzitutto, proponiamo di applicare davvero il blocco del *turnover*, invece di invocare il licenziamento, ma secco, vero e definitivo. Annualmente vanno in pensione circa 100.000 dipendenti. Ebbene, negli uffici in cui il numero di impiegati è superiore alla media non si deve procedere a nuove assunzioni. È un concetto elementare. Se tutto il Paese contasse 42 dipendenti ogni 1.000 abitanti come la Regione Lombardia, si risparmierebbero 25 miliardi l'anno. Ne fate 10 l'anno di riforme come queste non aumentando le imposte ma bensì riducendo la spesa pubblica improduttiva.

Difficile? Politicamente difficile? Certo. Innalzare la tassazione è più facile.

La seconda proposta è ancora più semplice: vogliamo uniformare i contratti? Facciamo lavorare lo stesso numero di ore annue sia il pubblico impiego sia il settore privato. Se le attuali 36 ore settimanali diventassero 40 si avrebbero 24 giornate lavorative in più l'anno, magari anche allo stesso costo. In tal modo potremmo conseguire un aumento del PIL a costo zero. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Poretti. Ne ha facoltà.

PORETTI (PD). Signora Presidente, onorevole Ministro, i senatori radicali voteranno a favore della riforma del mercato del lavoro presentata dal Governo perché, nonostante presenti alcuni limiti, rappresenta certamente un passo in avanti verso la modernizzazione di questo mercato e delle relazioni industriali.

Sì, alcune opportunità sono state mancate, ma alcune sono state colte. Quindi, guardiamo la parte piena del bicchiere e sulla base di quella votiamo a favore facendo riferimento ai tre pilastri della riforma: le norme volte a contrastare l'uso improprio e simulatorio dei contratti di lavoro flessibili, la nuova disciplina dei licenziamenti e l'istituzione di un sistema universale di sostegno del reddito dei lavoratori dipendenti che perdono il posto di lavoro. Sicuramente l'ultimo deve essere giudicato in modo molto positivo perché ha eliminato l'attuale giungla degli ammortizzatori sociali, creato un sistema moderno di assicurazione universale per coloro che perdono il lavoro involontariamente, oltre a coprire una parte consistente della platea dei lavoratori dipendenti.

Il problema dell'esclusione del lavoro parasubordinato da questo sistema di protezione contro la disoccupazione dovrà essere affrontato nella fase di aggiustamento della riforma. Le maggiori criticità derivano dall'assenza di un sistema efficiente ed efficace di servizi pubblici e privati del lavoro che possa accompagnare le politiche passive con quelle attive per creare un moderno sistema di *welfare to work* che coinvolga il lavoratore nella ricerca attiva di un'occupazione.

In assenza di questa essenziale componente delle politiche attive, il solo ammortizzatore sociale rischia di facilitare nel lavoratore atteggiamenti di tipo passivo e, in alcuni casi, d'incentivare il lavoro nero.

Alcune riserve devono essere espresse per quanto riguarda le modalità con le quali si è voluto contrastare l'utilizzo illegittimo dei contratti flessibili e a termine. Se, infatti, è sacrosanto limitare drasticamente l'utilizzo elusivo ed evasivo delle collaborazioni e delle partite IVA, è inutile e controproducente intervenire ulteriormente sul costo o sulle possibilità di reiterazione del contratto a termine, perché ciò rischia di produrre un ulteriore effetto negativo sul lavoratore, che sarà semplicemente sostituito da un altro una volta scaduto il termine massimo previsto dalla riforma.

Presidenza del vice presidente CHITI (ore 16,03)

(Segue PORETTI). L'unico modo efficace per ridurre l'eccessivo utilizzo della flessibilità in entrata è, di conseguenza, intervenire sul secondo pilastro, cioè escludendo la reintegrazione nel caso di licenziamenti individuali che mettono in causa solo gli interessi economici del lavoratore e del datore lavoro e prevedendo con certezza la misura dell'indennizzo. Basta osservare quello che accade nel Regno Unito dove, a fronte di una maggiore facilità del licenziamento per motivi economici, si osserva (dati del 2011) una quota di lavoratori a termine pari al 6 per cento, mentre nel nostro Paese, dove si vorrebbe tutelare il lavoratore con le disposizioni dell'articolo 18, la percentuale lavoratori con contratto a tempo determinato è pari a più del doppio, il 13,4 per cento, e sale addirittura al 50 per cento per i giovani dai 15 ai 24 anni, sui quali si scarica tutto il peso della flessibilità.

Avremmo preferito che la distinzione fra l'utilizzazione della sanzione reintegratoria ai soli licenziamenti in cui siano lesi i diritti fondamentali della persona e del solo indennizzo quando sono in gioco solo interessi economici fosse più netta e non si rischiasse invasioni di campo da parte della magistratura. Comunque, il testo approvato dalla Commissione è un compromesso, buono o accettabile che sia. Ricordo che qualche anno fa, quando come radicali proponemmo un *referendum* sull'articolo 18, venimmo messi all'indice per voler eliminare dei diritti umani (umani!), quindi già essere arrivati a modificarlo è un primo passo.

Positivo è il monitoraggio e la valutazione, che dovrebbe riguardare non solo le misure previste dalla riforma del mercato del lavoro, ma anche tutte le politiche attive del lavoro e formative che i diversi soggetti istituzionali mettono in campo nel nostro Paese. In particolare, mi riferisco al sottoutilizzo della preziosa banca dati delle comunicazioni obbligatorie da parte del Ministero del lavoro e delle Regioni, una base informativa che dovrebbe essere davvero utilizzata per capire l'efficacia delle politiche attive e passive attraverso risposte a quesiti indiscutibili: quanti dei disoccupati che si rivolgono ai centri pubblici e privati per l'impiego hanno trovato un lavoro, per quanti mesi, quanta formazione è stata fatta, se il lavoro ha davvero risposto a quel tipo di formazione.

Concludo, signor Presidente, per lasciare un appunto al Ministro del lavoro che è anche Ministro per le pari opportunità. Prima di me sono intervenute altre senatrici e sappiamo quanto questo argomento le sta e le deve stare a cuore, anche per il ruolo istituzionale che riveste. Si è detto

prima - vi ha accennato la senatrice Germontani - che abbiamo un tesoretto rappresentato dal lavoro femminile, un tesoretto dimenticato, sul quale non riusciamo o non vogliamo investire. Se si riuscisse a raggiungere il *target* che ci indica l'Unione europea, i calcoli ci dicono che il PIL aumenterebbe quasi del 7 per cento.

Allora, gli articoli che parlano dell'occupazione femminile in realtà indicano una strada da percorrere, ma non invertono la rotta, continuano a cercare di proporre un cambiamento culturale, ma nei fatti non lo fanno. Si sono previsti tre giorni obbligatori di congedo di paternità contro i quindici obbligatori (e sul fatto che siano obbligatori potremmo perfino discutere), però una revisione complessiva della presa in cura non si fa soltanto con questi tre giorni obbligatori. La risposta che ha dato a conclusione della discussione generale la ministro Fornero, dicendo che mancavano i soldi, è qualcosa di già sentito, è una risposta che ormai non basta più, anche perché le donne non dovrebbero più essere viste come una categoria svantaggiata, alla quale riservare un po' di risorse perché se lo meritano e sono una «quota panda» da salvaguardare. No, le donne rappresentano un tesoretto sul quale investire e dal quale si potrebbe riavere molto. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giuliano. Ne ha facoltà.

GIULIANO (Pdl). Signor Presidente, signora Ministro, colleghi, il poco tempo assegnatomi - cinque minuti - sarebbe appena sufficiente per un epigramma o per un distico elegiaco, ma evidentemente non intendo misurarmi in un settore che non è il mio. Intendo piuttosto utilizzare questi minuti per un ringraziamento doveroso, ma soprattutto assai sentito.

Nel tempo dell'antipolitica - un'antipolitica rissosa, preoccupata e preoccupante - penso che la Commissione lavoro, nella sua collegialità e in ciascuna delle sue individualità, abbia dato una notevole dimostrazione di alta responsabilità e di particolare sensibilità istituzionale, che costituiscono un buon esempio di quella buona politica alla quale tutti noi ci richiamiamo. Una politica buona, che ha saputo ritrovare le vere radici profonde dei valori di cui deve essere custode e che deve in ogni modo difendere. Una politica buona, che ha saputo individuare in questo particolare momento le ragioni vere e profonde per eliminare i contrasti, le contrapposizioni e i conflitti che la storia politica e la storia dei partiti hanno disegnato nell'ultimo secolo. Una politica buona, che ha saputo fare tutto questo per trovare un punto d'incontro e un momento transattivo - se si vuole usare quest'espressione - a vantaggio del Paese. Questo è, indubbiamente, un esempio altissimo di responsabilità politica: di quella politica nobile alla quale tutti noi ci richiamiamo.

Devo ringraziare anche in maniera sentita e - se mi è consentito - affettuosa i due relatori per una simbiosi che è stata, prima di tutto, umana, poi politica, poi professionale. È grazie alla loro determinazione e alle loro doti di intelligente mediazione che il provvedimento ha visto la luce, in un contesto che ha favorito la loro opera. Mi riferisco ovviamente a tutti i colleghi della Commissione giustizia, sia di maggioranza che di opposizione, il cui contributo è stato determinante. In modo particolare, l'opposizione ha dato un contributo e ha trovato un segno importante, significativo all'interno del provvedimento.

Quindi, una serie di fattori, unitamente alla collaborazione e al sostegno che abbiamo ricevuto sia dal Ministro che dal Vice Ministro, che ringraziamo, hanno costituito un esempio che penso potrebbe rappresentare un punto di partenza per assetti innovativi, non solo politici, ma sociali, economici e finanziari in funzione di quella crescita che fa parte significativamente della rubrica di questa che è una riforma epocale, storica - usiamo l'aggettivo che, anche se consueto, rende l'idea - e che è indubbiamente la prima riforma organica dell'Italia repubblicana. Una riforma, un'opera, quella realizzata in particolare dai relatori (senza voler essere agiografico), che sarà ricordata sicuramente nel tempo.

Questo mi sento di dire con il cuore, prima che con la mente. E mi auguro che questa occasione possa rappresentare un momento di rinnovamento e di riflessione sia per la maggioranza che per la minoranza. Questo è l'auspicio che intendo esprimere, rinnovando il mio ringraziamento agli Uffici, che ci hanno sostenuto con un'opera costante, professionalmente altissima, e che ci sono stati vicini anche nei momenti più difficili, quando tutto sembrava naufragare. Essi hanno contribuito indubbiamente a portare in porto una nave che si era avventurata in un mare burrascoso, che pian piano si è calmato grazie alla sagacia, all'intelligenza e al senso di responsabilità politica, in particolare di coloro i quali sono stati i protagonisti di questa bella riforma. *(Applausi dai Gruppi Pdl e PD. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle questioni di fiducia poste dal Governo.

Come preannunciato, sospendo la seduta, che riprenderà alle 16,30 con la commemorazione del senatore Gianpiero Cantoni.

(La seduta, sospesa alle ore 16,12, è ripresa alle ore 16,40).

Presidenza del presidente SCHIFANI

Commemorazione del senatore Gianpiero Cantoni (ore 16,40)

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).* Onorevoli colleghi, con immenso dolore e commozione la nostra Assemblea ha appreso il 9 maggio scorso dell'improvvisa scomparsa del senatore Gianpiero Cantoni. Oggi, con altrettanta commozione, lo ricordiamo solennemente alla presenza in tribuna della sua amatissima famiglia, che salutiamo.

L'intensa partecipazione dell'Assemblea è commisurata al grande affetto che lo legava personalmente a molti di noi ed alla sua eccezionale statura politica, culturale ed umana.

Gianpiero Cantoni era nato a Milano il 10 febbraio 1939 e nel capoluogo lombardo si era laureato in economia nel 1964. Dopo un'iniziale fruttuosa esperienza di imprenditore nel settore dei beni strumentali, nel 1976 si era specializzato in *management* presso la scuola di direzione aziendale dell'università «Luigi Bocconi». Fu l'inizio di un saldissimo e fecondo rapporto con l'ateneo milanese, che condusse Cantoni a ricoprire incarichi di docenza sempre più prestigiosi, dapprima per i *master* della Scuola di direzione aziendale e successivamente per i corsi accademici.

Accanto all'attività imprenditoriale, all'impegno scientifico, alla docenza universitaria, a partire dal 1982 Gianpiero Cantoni fu chiamato a ricoprire incarichi di vertice nell'ambito delle più importanti istituzioni bancarie: presidente dell'Istituto bancario italiano, vice presidente esecutivo del Medio credito centrale, presidente della Banca nazionale del lavoro e di numerose altre società del settore finanziario e creditizio.

Di fronte ai profondi mutamenti politici realizzatisi a seguito delle elezioni del 1994, Gianpiero Cantoni scelse di dedicarsi più direttamente all'attività politica, mettendo al servizio dell'elaborazione di idee e di programmi, particolarmente nell'ambito della politica economica, le sue competenze teoriche e la sua esperienza di banchiere e di imprenditore.

Aderì quindi al movimento politico di Forza Italia, nelle cui file fu candidato al Senato della Repubblica in occasione delle elezioni del 2001. Eletto senatore, fu autorevole componente della Commissione finanze e tesoro per tutta la durata della XIV e della XV legislatura.

Confermato dal corpo elettorale anche al principio della corrente legislatura, nel 2008 fu eletto Presidente della Commissione difesa. Nell'esercizio di questo alto incarico, accanto alle doti generalmente apprezzate dai colleghi di tutti gli schieramenti di grande signorilità, simpatia ed onestà, unite ad un profondo senso delle istituzioni, Cantoni seppe unire una pervicace volontà di considerare le tematiche relative alla difesa, ed in particolare la gestione delle missioni internazionali dei nostri militari, da lui considerate un vero fiore all'occhiello per il Paese, una questione di interesse nazionale da sottrarre quanto più possibile al gioco distruttivo della polemica politica.

La Commissione, da lui presieduta con grande autorevolezza ed altissimo contributo di saggezza ed equilibrio, si è dimostrata, anche nei contesti di più vivace scontro politico, un luogo di concorde e leale collaborazione tra le forze parlamentari di maggioranza e di opposizione nell'interesse del Paese e della sua presenza sulla scena internazionale.

La sua acutissima capacità di analisi delle dinamiche politiche ed economiche, nonché della loro reciproca interazione, alimentava inoltre negli ultimi anni una densa ed autorevole attività di commentatore e di opinionista per importanti organi di informazione.

Nei suoi ultimi interventi, pubblicati pochissimi giorni prima della sua prematura scomparsa, Gianpiero Cantoni ammoniva sulla necessaria responsabilità di tutti, elettori e forze politiche, di perseguire con costanza e determinazione gli obiettivi del risanamento finanziario, senza inseguire umori massimalisti e promesse spericolate. Ritengo questo accorato appello all'equilibrio, alla mitezza e alla serietà di ogni autentico riformismo il più genuino lascito politico e morale del nostro illustre collega.

Sono certo, allora, di esprimere il sentimento unanime di tutti voi nel rivolgere alla signora Emilia Capponi e ai figli Alessandro e Luca un saluto affettuoso e un sentimento di commossa vicinanza al loro dolore, nella consapevolezza che la testimonianza di Gianpiero Cantoni continuerà ad animare l'attività della nostra Assemblea. *(Prolungati applausi).*

CAFORIO *(IdV).* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAFORIO (*IdV*). Signor Presidente, colleghi, il senatore Cantoni è stato un buon presidente, un economista di prim'ordine, un professore appassionato, un imprenditore illuminato. Come membro della Commissione difesa oggi mi sento di aver perso un Presidente attento. Spesso abbiamo avuto posizioni discordanti, ma vi era sempre un profondo rispetto reciproco. È stato per me, in quest'esperienza politica, un compagno di viaggio con il quale si è potuto, al di là delle appartenenze, dialogare umanamente.

Mi sento onorato di averlo avuto quale Presidente e non posso che esternare tutto il mio sommo dispiacere per la prematura perdita di questo amico e rinnovare la mia più sentita vicinanza alla famiglia tutta. (*Applausi*).

CARRARA (*CN:GS-SI-PID-IB-FI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRARA (*CN:GS-SI-PID-IB-FI*). Signor Presidente, dopo quanto ha detto lei non ci sarebbe bisogno di aggiungere nient'altro, ma mi piace ricordare il presidente Cantoni proprio come l'ho conosciuto.

Milanese, classe 1939, Cantoni aveva guidato l'Istituto bancario italiano per sette anni, poi la Banca nazionale del lavoro dal 1989 al 1994 e la fondazione Fiera di Milano dal 2009. Bocconiano, opinionista, commentatore e professore universitario, presidente della fondazione Liberamente. In politica, al fianco di Silvio Berlusconi, prima in Forza Italia e poi nel PdL.

Gianpiero Cantoni è stato indubbiamente una personalità poliedrica, un autorevole opinionista e commentatore attento delle vicende economiche del nostro Paese, sia per giornali che per varie televisioni. Ha lasciato un segno della sua competenza e della sua professionalità nello scenario internazionale, nello scenario italiano e all'ombra della Madonnina, dove ha proiettato i suoi successi fin dai primi anni della sua carriera imprenditoriale.

Aveva fondato un'azienda elettromeccanica per la costruzione di motori elettrici, trasformatori, motoriduttori di velocità ed utensileria, che ora è una importante *holding* di un gruppo diversificato di imprese, gestite dai suoi amati ed apprezzati figlioli.

Un uomo che ho avuto il privilegio di conoscere da vicino sin dal 2001, di stimare, di apprezzare, e con il qualche volta ho anche litigato. Come Vice Presidente vicario della Commissione difesa del Senato ho condiviso con lui molte responsabilità, e posso sicuramente testimoniare come la scomparsa abbia fatto venir meno la sua grande capacità di mediazione durante le tante sedute della Commissione difesa.

Ricordo di lui la forte determinazione e risolutezza nei provvedimenti che riguardavano le questioni più delicate e sensibili. Gianpiero ha offerto al Paese un contributo di saggezza ed esperienza, è stato prezioso per tutta la nostra comunità politica e continuerà ad essere un punto di riferimento per tutti noi.

Ci mancheranno il suo equilibrio, la sua professionalità, la sua galanteria, la sua profonda umanità e la sua ironia.

Ci manchi, caro professor Cantoni. Ti ricorderemo sempre. (*Applausi*).

CONTINI (*Per il Terzo Polo:ApI-FLI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTINI (*Per il Terzo Polo:ApI-FLI*). Signor Presidente, il 9 maggio scorso in quest'Aula ella ha annunciato la scomparsa del senatore, nonché presidente della Commissione difesa, Gianpiero Cantoni.

La notizia ha lasciato tutti noi attoniti e sentitamente dispiaciuti, poiché ricordiamo l'amico e l'uomo di spiccata sensibilità morale e di grandi competenze professionali.

Il collega senatore Gianpiero Cantoni, dopo una encomiabile carriera imprenditoriale, durante la quale ha ricoperto, come diceva il collega Carrara, la carica di presidente della fondazione Fiera di Milano, dell'Istituto bancario italiano, della Banca nazionale del lavoro e di vice presidente dell'Associazione bancaria italiana, decise di dedicarsi alla politica dal 2001.

Più volte abbiamo potuto constatare la sua grande professionalità, il rispetto delle istituzioni democratiche, la sua lungimiranza ed esperienza di vita: un esempio per le generazioni future.

La sua competenza professionale nel sistema economico e bancario italiano ne hanno fatto uno dei maggiori esperti dell'intero panorama politico nazionale.

In tutti questi anni nelle aule parlamentari ha sempre dato prova di grande equilibrio e di profondo rispetto per il ruolo che le istituzioni parlamentari esercitano al servizio del bene comune del Paese.

La passione politica, congiunta alla sua grande esperienza personale e lavorativa, ne hanno fatto un amico affidabile, da tutti noi considerato come un riferimento di valori e capacità.

Le attestazioni di stima nei suoi confronti, numerose e trasversali, non fanno altro che confermare lo spessore umano di Gianpiero.

Distintosi anche nel campo accademico come docente universitario di economia internazionale presso la Bocconi di Milano e fondatore della «Libera Università San Pio V» di Roma, del cui consiglio di amministrazione è stato presidente, ha contribuito con la sua moderazione e saggezza alla formazione di tanti giovani italiani.

Infine, mi sembra doveroso ricordare che, a testimonianza del riconoscimento delle sue attività professionali, oltre alle cariche istituzionali ricoperte, Gianpiero Cantoni è stato nominato grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana ed inoltre gli è stata conferita la medaglia d'oro di benemerita civica del Comune di Milano: la sua città, la nostra città.

Il nostro pensiero è rivolto alla famiglia e a tutti i colleghi che vedo qui con noi del nostro collega e amico Gianpiero Cantoni, in particolare alla moglie Emilia e ai figli Luca ed Alessandro. *(Applausi)*.

DEL PENNINO (*Misto-P.R.I.*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO (*Misto-P.R.I.*). Signor Presidente, nel ricordare Gianpiero Cantoni non ricordiamo solo un collega attento, preciso, corretto e rispettoso delle diverse posizioni, che accompagnava la sua saggezza sempre con una punta di ironia per sdrammatizzare le situazioni più difficili che potevano crearsi.

Ricordiamo anche e soprattutto l'uomo di cultura che portava in sé i valori della tradizione riformista lombarda cui egli apparteneva e alla cui scuola si era formato.

Ricordiamo il profondo conoscitore dei temi economici, sperimentati sulle cattedre universitarie e nella vita imprenditoriale quotidiana. Una competenza e una professionalità che abbiamo avuto tutti modo di apprezzare durante la sua attività come membro della Commissione finanze di questo ramo del Parlamento.

Un uomo di cultura, un docente universitario, ma anche un imprenditore illuminato dall'attività multiforme; vorrei ricordare un particolare della sua esperienza bancaria, che il Presidente ha ricordato in dettaglio. Gianpiero Cantoni fu chiamato alla presidenza della Banca nazionale del lavoro, in un momento difficile di quell'istituto, quando lo stesso era stato travolto da una serie di polemiche e da una serie di dubbi sulla corretta gestione della sua sede internazionale, proprio come un risanatore della Banca nazionale del lavoro stessa.

Accanto all'attività svolta nel settore bancario noi dobbiamo ricordare anche quella imprenditoriale, che si è proiettata su una dimensione non solo nazionale, ma che ha trovato sui mercati esteri punti di riferimento e di collocazione forte.

Da questo punto di vista, la sua stessa nomina a Presidente della Fiera di Milano è la conferma di come un istituto, che aveva nel rapporto internazionale il suo punto centrale, aveva bisogno dell'esperienza e della guida di un uomo come Gianpiero Cantoni.

Voglio ricordare solo una cosa della sua attività di opinionista che mi ha molto colpito. Un suo articolo in una fase difficile della nostra vita economica, che rovesciava alcuni stereotipi e alcuni motivi che erano stati forse alla base di un'esperienza lontana che non tutti ricordano - che io posso però ben ricordare, perché sono tra i più anziani - che non aveva giovato alla cultura e all'università italiana: l'esperienza sessantottina, l'apertura indiscriminata delle università, l'individuazione dell'attività universitaria come lo sbocco nuovo per i giovani con la perdita di tutte quelle che erano state le attività tradizionali, le attività artigiane, commerciali e piccolo industriali che avevano arricchito il Paese. Ecco, io fui molto colpito da quel suo articolo, e ho voluto ricordarlo perché è un'altra prova della lungimiranza e della capacità di analisi del collega che oggi il Senato onora. *(Applausi)*.

SERRA (*UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERRA (*UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI*). Signor Presidente, mi sia consentito un ricordo personale, prima ancora che professionale. Lei ha ricordato molto più autorevolmente di quanto possa fare io tutti i trascorsi professionali di Gianpiero Cantoni, che ho avuto il privilegio di conoscere oltre 20 anni fa a Milano. Ero da poco questore, e lui era già un uomo assolutamente affermato nella città meneghina, e della città meneghina incarnava lo spirito più sano: la dedizione al lavoro, il coraggio delle iniziative nuove, la serietà dell'impegno professionale, la profonda conoscenza della sua materia.

Ci siamo frequentati per un certo periodo con le rispettive famiglie - mi lasci mandare un affettuoso abbraccio alla signora Cantoni - e in quegli incontri c'era molto spesso anche un altro grande economista, Guido Carli, che mi piace ricordare. Poi ci siamo ritrovati a Roma, nei palazzi delle istituzioni. Gianpiero è rimasto sempre lo stesso: un uomo che, per usare le parole del presidente Napolitano, coniugava professionalità e signorilità, un *manager* di chiara fama che ha raggiunto i vertici del mondo economico. I colleghi che mi hanno preceduto hanno ricordato gli enti che ha diretto e guidato con saggezza, ma sempre senza clamore, rifuggendo l'ostentazione, mostrando sempre verso gli altri disponibilità e rispetto.

Credeva nel valore del merito e della cultura, Gianpiero Cantoni, docente alla Bocconi, fondatore dell'Università «San Pio V» di Roma e brillante protagonista del mondo accademico. Nell'arena politica si distingueva per le sue doti di autentico moderato. Ho avuto l'onore di lavorare per oltre due anni al suo fianco come Vice Presidente della Commissione difesa e non l'ho mai visto assumere atteggiamenti di chiusura, di impazienza nei confronti della controparte politica, mai di superbia. Anche i suoi commenti come editorialista erano sempre caratterizzati dalla pacatezza dell'esposizione: la pacatezza tipica del liberale, che vuole farsi capire, senza imporsi, senza offendere o umiliare chi la pensa in modo diverso.

Era anche un uomo appassionato: lo ricordo allo stadio mentre faceva il tifo per la sua Inter, al timone della sua barca a vela in tante regate o in vacanza nell'amata casa di campagna alle porte di Milano. La sua positività e il suo equilibrio sono stati un toccasana negli ultimi anni, tra i più bui per la politica italiana. Mancherà a tutti noi, alla sua famiglia, ai nipotini, alla città di Milano, ma la sua saggezza mancherà al Paese intero. (*Applausi. Congratulazioni*).

TORRI (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRI (*LNP*). Signor Presidente, colleghi, desidero ricordare, con profonda commozione e stima, la figura del presidente della Commissione difesa del Senato, Gianpiero Cantoni, persona, a mio giudizio, di prima grandezza, che ha sempre organizzato il dibattito in Commissione nel rispetto dell'efficienza dei lavori e delle prerogative di tutti gli attori istituzionali coinvolti. Una figura, quella del presidente Cantoni, che si è distinta in numerosi ambiti, in ognuno dei quali ha apportato fondamentali contributi. Egli si è infatti dedicato non solo all'attività imprenditoriale, come abbiamo già detto, ma anche all'insegnamento universitario in importanti atenei in Italia e all'estero.

Nonostante gli impegni imprenditoriali ed accademici, il senatore Cantoni ha ricoperto anche importanti incarichi a livello pubblico all'interno del settore bancario, ma mi piace anche ricordare che Gianpiero è stato anche autore di numerosi libri editi da Spirali, e la sua produzione scientifica si è estesa anche a pubblicazioni ed editoriali nel campo dell'economia.

La sua proficua e incessante attività l'ha anche visto al vertice del Consorzio Milano ricerche e della Società per le belle arti ed esposizione permanente in Milano. È stato anche insignito dell'onorificenza di grande ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica italiana nel 1998, nel 1991 - come ha ricordato la collega Contini - anche della medaglia d'oro di benemerita civica nel Comune di Milano e nel 1992 della laurea *honoris causa* in matematica dall'Università di Camerino.

Gianpiero è stato infine anche presidente del comitato scientifico della Federazione nazionale dei cavalieri del lavoro e dal 2009 - tutti lo ricordiamo - era presidente della Fondazione Fiera Milano.

Dobbiamo anche ricordare che in Senato ha svolto una proficua attività nell'arco di tre legislature: come ha richiamato lei, signor Presidente, nella XIV e XV è stato Vice Presidente della Commissione finanze, ma in particolare in questa, come Presidente della 4^a Commissione, è sempre stato attento alle evoluzioni e alle problematiche inerenti al comparto della difesa ed è stato il primo firmatario di importanti mozioni (come quelle sull'impiego delle munizioni a grappolo, sulla pirateria nel Corno

d'Africa, sulle misure in favore del settore della difesa e sul Vertice dell'Alleanza atlantica di Lisbona del 2010).

Infine, ha anche presentato un importante provvedimento in materia di arruolamento dei congiunti di appartenenti alle Forze armate vittime del dovere, che, dopo i due passaggi in entrambe le Camere, è diventato legge dello Stato.

Vorrei infine rassegnarvi un mio ricordo personale. Quando sono entrato in Senato Contini era Presidente della mia Commissione, la Commissione difesa, e ricordo che, quando la Lega decise di non appoggiare più il Governo tecnico, venuti via dal Governo Berlusconi, decisi di venire sempre in Parlamento con la camicia verde. E andai così anche alla parata del 2 giugno dell'anno scorso, e lui mi disse: «Vedi, Giovanni, cambiar bandiera non paga mica: paga la coerenza. Il fatto che tu sia venuto con una camicia verde alla parata del 2 giugno non è una carnevalata, ma la dimostrazione che sei una persona coerente». Detta da lui, una frase di questo tipo ha molto più valore di tante altre cose che vengono fatte qua dentro. *(Applausi)*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanda. Ne ha facoltà.

ZANDA (PD). Signor Presidente, prendo la parola con molta tristezza per ricordare e commemorare Gianpiero Cantoni. Ancora oggi, per me non è facile dimenticare lo *shock* degli attimi in cui il 9 maggio, entrando in Aula, ho ascoltato incredulo - come tutti - la terribile notizia della sua improvvisa scomparsa.

Ho conosciuto Gianpiero Cantoni all'inizio degli anni '90: nessuno dei due a quei tempi poteva mai immaginare che molti anni dopo ci saremmo reincontrati in Parlamento. Ci capitava di non vederci per lunghi periodi, ma, quando ci si ritrovava, era come se ci fossimo lasciati pochi giorni prima. Voglio dire che con Gianpiero Cantoni il rapporto personale era facile e diretto e penso anche che fosse la natura di un'antica consuetudine a farci riconoscere e a farci fidare l'uno dell'altro.

Cantoni era un senatore del centrodestra, mentre io lo sono del centrosinistra, e tutti e due abbiamo fatto politica in anni molto difficili, nei quali tra i due schieramenti non ci si è mai perdonati nulla, eppure non ci siamo mai rivolti l'un l'altro trattandoci da avversari politici. Il merito di questo clima personale così inusuale e disteso - lo dico con piacere - era soprattutto suo e del suo modo sempre aperto e intelligente di stare con i colleghi di ogni schieramento, come hanno già detto in molti, e di creare a tutti i costi un rapporto umano ricco, anche nei momenti politicamente più difficili. È straordinario come fosse capace di farlo senza mai abdicare alle sue idee e senza mai allontanarsi dagli interessi politici della sua parte e del suo schieramento.

Oggi pomeriggio non abbiamo né la possibilità né il tempo per parlare, come dovremmo, di Gianpiero Cantoni senatore, presidente di Commissione, professore, banchiere, economista, imprenditore, scrittore, saggista ed editorialista. Lui ha avuto tante vite, in tutte ha eccelso e per tutte verrà ricordato.

Ma c'è un filo che ha legato insieme le sue complesse esperienze, ed è il filo della visione larga, mai gretta, sempre attenta agli aspetti più generali. Era capace di guardare i problemi dall'alto, di vedere le connessioni, di capire come le cose vanno a finire.

Di lui possiamo dire che era un uomo equilibrato e saggio. Mi hanno sempre molto colpito la sua disponibilità all'ascolto e la memoria del passato. Gianpiero Cantoni non apparteneva alla numerosa schiera degli ingrati. Mai radicale nel sostenere il suo punto di vista, aveva una particolare capacità di svolgere le sue argomentazioni con eleganza, senza ostentare la perizia di cui era ricco, sempre fedele a se stesso e alla sua natura.

Ha avuto il destino fortunato, come ho ricordato prima, di fare molti mestieri e si vedeva che tutti gli sono piaciuti. La sua personalità era quella di una persona profondamente innamorata della vita, ed è anche per questo che la sua scomparsa ci ha così tanto impressionato.

Voglio concludere ricordando gli ultimi scambi di opinione che ho avuto con lui in quei brandelli di conversazione che abbiamo tra noi qui in Senato, negli interstizi del lavoro parlamentare. Quando, come ora con Gianpiero Cantoni, per la durezza della vita la conversazione tra di noi diventa impossibile, capiamo quanto sia stato sbagliato non averne approfittato di più.

Negli ultimi mesi Gianpiero Cantoni era preoccupato per le condizioni dell'Italia, per la gravità della crisi economica e sociale, per il deterioramento del contesto internazionale. Ne parlava continuamente, e incrociandolo glielo si leggeva nello sguardo. Ma mi è sembrato ancor più turbato per la fragilità delle nostre istituzioni pubbliche e del sistema politico, per la debolezza della tenuta del Paese. Assieme alla sua famiglia e ai suoi amici, il modo migliore per ricordarlo è quello di tener conto di queste sue ultime preoccupazioni. *(Applausi)*.

*QUAGLIARIELLO (PdL). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUAGLIARIELLO (PdL). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con dolore autentico e una partecipazione non retorica che il Popolo della Libertà ricorda oggi in quest'Aula un collega che, con la sua vicenda biografica e con la passione che ha saputo approfondire nell'attività politica, ha dato lustro a questa istituzione che ha servito fino all'ultimo giorno, e al Gruppo che ha avuto l'onore di condividere con lui il suo impegno parlamentare.

Non intendo in questa sede ricostruire l'intenso percorso biografico di Gianpiero: lo ha già fatto autorevolmente lei, signor Presidente, e i cinque minuti a mia disposizione non sarebbero sufficienti a dar conto di una vita eclettica, spesa senza risparmio tra, imprenditoria, che lo ha visto eccellere, e il mondo bancario; tra l'insegnamento accademico, dove ha lasciato un segno duraturo, e la pubblicitaria; tra l'impegno culturale, nelle diverse fondazioni che a vario titolo ha animato, e quello politico nelle istituzioni, che tutti noi abbiamo potuto conoscere e apprezzare.

Non è retorico, ma probabilmente superfluo in quanto sentimento noto e condiviso, sottolineare quanto Gianpiero ci mancherà. Ci mancherà il suo spessore umano, il suo richiamarci con perseveranza e grande competenza sui temi che hanno caratterizzato il suo impegno politico, la lucidità delle sue analisi di cui mai come in questo momento difficile per il Paese si avvertirebbe il bisogno. Ci mancherà il suo stile allo stesso tempo scanzonato, sobrio e rispettoso degli altri. Gianpiero ti chiamava per farti un complimento quando leggeva un tuo articolo o ascoltava una tua intervista alla radio. Ad ogni incontro non poteva mancare uno scambio affettuoso altrimenti ci restava male, e ogni scambio di idee era sempre condito da una parola che ti faceva capire che in fondo non vale la pena prendersi troppo sul serio perché la politica è la proiezione della vita, ma la vita è un'altra cosa.

E lui nella partita della vita era un fuoriclasse che si distingueva per un inconfondibile tocco di palla. Lo caratterizzava un tratto di ironica leggerezza, eppure nei momenti cruciali Gianpiero sapeva essere serissimo. Nel 2008 ebbe un ruolo tanto discreto quanto importante nel convincere l'area centrista che l'esperienza governativa allora in vigore non aveva più prospettiva storica, né politica. E per esperienza personale ricordo come le uniche riunioni che negli ultimi anni non sono finite in pasto ai giornali o alle agenzie sono di stampa quelle che si sono svolte nella casa romana di Gianpiero, dove si arrivava appositamente alla chetichella e si veniva accolti come a casa propria.

Signor Presidente, ho riletto in queste ore gli ultimi scritti del collega Cantoni, dei giorni precedenti la sua improvvisa e prematura scomparsa. Lui, forte della sua grande esperienza di imprenditore di qualità e di successo che non ha mai distribuito utili nelle aziende ma ha sempre reinvestito fino all'ultimo centesimo per creare sviluppo e nuove opportunità, viveva con sconcerto e grande partecipazione il dramma dei colleghi che «spaventati dal fantasma del fallimento e pietrificati dalla paura di non poter più pagare gli stipendi, si ficcano una pistola in bocca e premono il grilletto». Vedevo questa realtà stridere dolorosamente con i tratti antropologici di una umanità operosa e vitale e anche un po' guascona che lui ben conosceva e alla quale aderiva naturalmente. Scosso dal rosario di tragici lutti, non si stancava di ricordare che la stabilità di uno Stato è fatta del rispetto delle regole e pretendere che ciò avvenga è sacrosanto, ma lo Stato di diritto è fatto anche di procedure e la linea che separa l'efficienza dal rispetto dei diritti e delle persone non deve mai essere oltrepassata.

Gianpiero avvertiva il pericolo di una «ghiacciata» economica dovuta all'eccessiva pressione fiscale su un'Italia, su un tessuto di piccole e medie imprese, che non ce la fa più. Perché il ghiaccio è fragilissimo e per molti il punto di rottura è vicino. Affermava consapevolmente che la produzione di ricchezza, se conseguita con mezzi leciti, è un valore sociale. Ricordava che impresa e finanza dovrebbero essere per natura alleate e il loro allontanamento è figlio di un sistema di regole perverso che la crisi dovrebbe indurre a ripensare seriamente e che invece rischia di sopravvivere al ciclone che sta investendo l'Europa, allontanando così l'uscita dal tunnel.

Oggi più che mai di Gianpiero avvertiamo il bisogno. Ma come colleghi chiamati a responsabilità serie di fronte al Paese, più serie, forse di quelle che pensavamo, faremo di tutto per fare tesoro della sua visione e per mostrarci all'altezza del patrimonio di idee e di umanità che ci ha lasciato. Grazie Gianpiero. *(Applausi. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Consentitemi di rompere un rituale e di parlare in qualità di senatore.

Sono certo che mancherà a tutti in questa Aula la figura di Gianpiero Cantoni, una persona che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare negli anni, come hanno detto bene coloro che mi hanno preceduto.

In particolar modo mi ha colpito l'intervento del collega Zanda che citava la conoscenza con Gianpiero Cantoni agli inizi degli anni Novanta quando né lui, né Gianpiero pensavano si sarebbero trovati negli anni a seguire a fare politica su sponde diverse, ma senza mai contrapporsi l'un l'altro. Con molta correttezza il senatore Zanda ha avuto l'amabilità di riconoscere che spesso questa assenza di scontri e di conflittualità era dovuta alla pacatezza, alla signorilità, al sorriso e all'approccio che Gianpiero aveva con tutti: colleghi di partito ed avversari.

Credo che Cantoni abbia interpretato al meglio quale debba essere il ruolo di un politico nel nostro Paese: un uomo sensibile, un uomo che deve ascoltare, che deve interpretare la politica come vera missione nell'interesse del Paese, nell'interesse superiore delle strategie del nostro Paese, sia in campo economico e recentemente anche militare, essendo stato chiamato a svolgere il delicato ruolo di Presidente della Commissione difesa.

Spero che questa sua assenza così traumatica e violenta, che chi vi parla ha vissuto nei primi attimi della notizia e ha dovuto gestire, possa essere d'insegnamento per tutti noi. Che il ricordo di Gianpiero sia una lezione per tutti coloro i quali continuano a fare politica in quest'Aula e anche al di fuori, forse anche principalmente fuori da quest'Aula quando ci confrontiamo con i cittadini. Che egli possa essere d'esempio nella trasparenza, nell'amabilità, nella sensibilità, nella capacità d'interloquire con tutti, al di là delle convinzioni e delle regole, che in questi ultimi anni hanno eccessivamente ingessato il confronto tra le coalizioni, fino a far compiere momenti di totale incompatibilità.

Credo che tutti noi in questo momento abbiamo bisogno di riflettere, perché quando scompaiono così traumaticamente persone come Gianpiero Cantoni dobbiamo chiederci se abbiamo svolto bene quotidianamente il nostro ruolo nell'interpretare la vera essenza della politica, quella di essere vicini agli interessi della gente. *(Applausi)*.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 e delle questioni di fiducia (ore 17,16)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 18, quando si procederà alla chiama per la prima delle quattro votazioni di fiducia. Ricordo che alle ore 19 inizierà la seconda chiama.
(La seduta, sospesa alle ore 17,18, è ripresa alle ore 18,04).

Presidenza del vice presidente CHITI

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.900, presentato dal Governo, interamente sostitutivo degli articoli da 1 a 21 del disegno di legge al nostro esame, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Do ora la parola al senatore Pera e poi al senatore Sacconi, che hanno chiesto di intervenire per annunci di voto.

PERA (PdL). Signor Presidente, intendo rispettare il calendario approvato dalla Conferenza dei Capigruppo: quel calendario prevede che ci debbano essere quattro votazioni di fiducia, alla fine delle quali vi sono le dichiarazioni di voto finali, e quindi, presumo, anche le dichiarazioni di voto in dissenso. Tuttavia, benché non intenda ritirare la mia fiducia al Governo Monti, non intendo nemmeno votare questo provvedimento, l'intero provvedimento.

Per questa ragione, signor Presidente, desidero soltanto annunciare che mi asterrò dal partecipare a queste quattro prossime votazioni. Per quanto riguarda le motivazioni, mi riservo di comunicarle domani, quando sarà possibile fare dichiarazioni di voto in assenso e in dissenso.

SACCONI (PdL). Signor Presidente, desidero dare un segno della mia presenza in Aula, e tuttavia, nello stesso modo con cui si è espresso il senatore Pera, annuncio che non parteciperò a questo voto per motivazioni che darò in sede di dichiarazione di voto in dissenso dal mio Gruppo.

(Dalle tribune vengono lanciati nell'emiciclo dei volantini di protesta. Vivaci commenti dai Gruppi PdL e PD).

PRESIDENTE. Impedite queste esibizioni! Gli assistenti parlamentari sono pregati di espellere dalle tribune le persone che hanno partecipato a questa operazione. Fatele uscire, e se ne tenga conto per domani, perché non sia consentito loro di rientrare durante i lavori del Senato.

BONDI (PdL). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Se desidera intervenire anche lei per annuncio di voto ne ha facoltà.

BONDI (PdL). Signor Presidente, intervengo solo per dire che non posso sentirmi indifferente a quanto poc'anzi hanno affermato i senatori Marcello Pera e Maurizio Sacconi, i quali sono due esponenti di primo piano ed autorevoli del nostro Gruppo parlamentare e del nostro partito.

La loro, per quanto mi riguarda, seppure mi atterrò alla disciplina di partito, è una voce che - ripeto - non può essermi indifferente e sulla quale credo dovremo riflettere. Ci tenevo a riferire questo pensiero in quanto siamo in un momento molto difficile per le sorti del Paese, ma la politica ha una responsabilità e un compito a cui non si può rinunciare. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. Colleghi, non siamo più in fase di dibattito, però se qualcuno lo desidera - come correttamente hanno fatto il senatore Pera e il senatore Sacconi - può intervenire per un annuncio di voto.

Votazione nominale con appello

PRESIDENTE. Ricordo che ai sensi dell'articolo 94, secondo comma, della Costituzione e ai sensi dell'articolo 161, comma 1, del Regolamento, la votazione sulla questione di fiducia avrà luogo mediante votazione nominale con appello.

Indico pertanto la votazione nominale con appello dell'emendamento 1.900, presentato dal Governo, interamente sostitutivo degli articoli da 1 a 21 del disegno di legge al nostro esame, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

I senatori favorevoli alla fiducia risponderanno sì; i senatori contrari risponderanno no; i senatori che intendono astenersi risponderanno di conseguenza.

Ricordo altresì che ciascun senatore chiamato dal senatore Segretario dovrà esprimere il proprio voto passando innanzi al banco della Presidenza.

Hanno chiesto di votare per primi i senatori Marini, Barelli, Firrarello, Lauro e Vallardi. *(Commenti)*.

Colleghi, per favore, non sono molti, credo che si possa procedere. Oltretutto successivamente ci sarà un'altra votazione.

Invito il senatore Segretario a procedere all'appello di tali senatori.

(I predetti senatori rispondono all'appello).

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto a sorte il nome del senatore Pittoni).

Invito il senatore Segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Pittoni.

DI NARDO, segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Adamo, Adragna, Agostini, Alberti Casellati, Alicata, Allegrini, Amati, Amato, Amoruso, Andria, Antezza, Armato, Asciutti, Astore, Augello, Azzollini

Baio, Balboni, Baldini, Barbolini, Barelli, Bastico, Benedetti Valentini, Berselli, Bertuzzi, Bettamio, Bevilacqua, Bianchi, Bianco, Bianconi, Biondelli, Blazina, Boldrini, Bondi, Bonfrisco, Bornacin, Boschetto, Bosone, Bruno, Bubbico, Burgaretta Aparo, Butti

Cabras, Calabrò, Caliendo, Caligiuri, Camber, Cardello, Carloni, Carofiglio, Carrara, Caruso, Casson, Castiglione, Castro, Ceccanti, Ceruti, Chiaromonte, Chiurazzi, Cicolani, Colombo, Conti, Contini, Coronella, Cosentino, Costa, Crisafulli, Corsi, Cutrufo

D'Alì, D'Alia, D'Ambrosio, D'Ambrosio Lettieri, De Angelis, De Eccher, De Feo, De Gregorio, De Lillo, De Luca Cristina, De Luca Vincenzo, De Sena, Del Pennino, Del Vecchio, Della Monica, Della Seta, Delogu, Di Giacomo, Di Giovan Paolo, Di Stefano, Digilio, Dini, D'Ubaldo

Esposito

Fantetti, Fazzone, Ferrante, Ferrara, Filippi Marco, Finocchiaro, Fioroni, Firrarello, Fistarol, Fleres, Fluttero, Follini, Fontana, Fosson, Franco Vittoria

Galioto, Gallo, Gallone, Galperti, Garavaglia Mariapia, Garraffa, Gasparri, Gentile, Germontani, Ghedini, Ghigo, Giaretta, Giovanardi, Giuliano, Gramazio, Granaiola, Grillo, Gustavino

Ichino, Incostante, Izzo

Ladu, Latorre, Latronico, Lauro, Leddi, Legnini, Lenna, Licastro Scardino, Livi Bacci, Lumia, Lusi

Magistrelli, Malan, Mantica, Marcucci, Marinaro, Marini, Marino Ignazio, Marino Mauro Maria, Maritati, Matteoli, Mazzaracchio, Mazzuconi, Menardi, Mercatali, Messina, Micheloni, Milana, Milone, Molinari, Monaco, Mongiello, Morando, Morra, Morri, Mugnai, Musi, Musso

Nania, Negri, Nerozzi, Nespoli, Nessa

Orsi

Palma, Palmizio, Papania, Passoni, Pegorer, Perduca, Pertoldi, Peterlini, Piccioni, Piccone, Pichetto Fratin, Pignedoli, Pinotti, Pisanu, Piscitelli, Pistorio, Poli Bortone, Pontone, Poretta, Possa, Procacci Quagliariello

Ramponi, Ranucci, Rizzotti, Roilo, Rossi Paolo, Rusconi, Russo, Rutelli

Sacomanno, Saia, Saltamartini, Sanciu, Sangalli, Sanna, Saro, Sarro, Sbarbati, Scanu, Scarabosio, Sciascia, Serafini Anna Maria, Serafini Giancarlo, Serra, Sibilia, Sircana, Soliani, Spadoni Urbani, Speziali, Stradiotto, Strano

Tancredi, Tedesco, Tofani, Tomaselli, Tomassini, Tonini, Totaro, Treu

Valditara, Valentino, Vicari, Viceconte, Viespoli, Villari, Vimercati, Vita, Vitali, Vizzini

Zanda, Zanetta, Zanoletti, Zavoli.

Rispondono no i senatori:

Aderenti
Belisario, Bodega, Bricolo, Bugnano
Caforio, Cagnin, Calderoli, Carlino, Castelli
Davico, De Toni, Di Nardo, Divina
Franco Paolo
Garavaglia Massimo, Giambrone
Lannutti, Li Gotti
Maraventano, Mascitelli, Mauro, Mazzatorta, Montani, Mura
Pardi, Pedica, Pittoni
Rizzi
Torri
Vaccari, Vallardi, Valli.

Si astiene la senatrice Thaler Ausserhofer.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito i senatori Segretari a procedere al computo dei voti.

(I senatori Segretari procedono al computo dei voti).

Omissis

Risultato di votazione (ore 18,56)

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione nominale con appello dell'emendamento 1.900, interamente sostitutivo degli articoli da 1 a 21 del disegno di legge n. 3249, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Senatori presenti	282
Senatori votanti	281
Maggioranza	141
Favorevoli	247
Contrari	33
Astenuti	1

Il Senato approva. *(v. Allegato B).*

Restano pertanto preclusi tutti gli emendamenti e gli ordini del giorno riferiti agli articoli da 1 a 21 del disegno di legge n. 3249.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 e delle questioni di fiducia (ore 19,04)

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione dell'emendamento 22.900 (testo corretto).

Votazione nominale con appello

PRESIDENTE. Ricordo che ai sensi dell'articolo 94, secondo comma, della Costituzione, e ai sensi dell'articolo 161, comma 1, del Regolamento, la votazione sulla fiducia avrà luogo mediante votazione nominale con appello.

Indico pertanto la votazione dell'emendamento 22.900 (testo corretto), presentato dal Governo, interamente sostitutivo degli articoli da 22 a 40 del disegno di legge al nostro esame, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

I senatori favorevoli alla fiducia risponderanno sì; i senatori contrari risponderanno no; i senatori che intendono astenersi risponderanno di conseguenza.

Ricordo altresì che ciascun senatore chiamato dal senatore Segretario dovrà esprimere il proprio voto passando innanzi al banco della Presidenza.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto a sorte il nome del senatore Pastore).

Invito il senatore Segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Pastore.

DI NARDO, *segretario, fa l'appello.*

Rispondono sì i senatori:

Adamo, Adragna, Agostini, Alberti Casellati, Alicata, Allegrini, Amati, Amato, Amoruso, Andria, Antezza, Armato, Asciutti, Astore, Augello, Azzollini

Baio, Balboni, Baldassarri, Baldini, Barbolini, Barelli, Bastico, Benedetti Valentini, Berselli, Bertuzzi, Bettamio, Bevilacqua, Bianchi, Bianco, Bianconi, Biondelli, Blazina, Boldrini, Bondi, Bonfrisco, Bornacin, Boschetto, Bosone, Bruno, Bubbico, Burgaretta Aparo, Butti

Cabras, Calabrò, Caliendo, Caligiuri, Camber, Cardello, Carloni, Carofiglio, Carrara, Caruso, Casson, Castiglione, Castro, Ceccanti, Ceruti, Chiaromonte, Chiti, Chiurazzi, Cicolani, Conti, Contini, Coronella, Cosentino, Costa, Crisafulli, Corsi, Cutrufo

D'Alì, D'Alia, D'Ambrosio, D'Ambrosio Lettieri, De Angelis, De Eccher, De Feo, De Gregorio, De Lillo, De Luca Cristina, De Luca Vincenzo, De Sena, Del Pennino, Del Vecchio, Della Monica, Della Seta, Delogu, Di Giacomo, Di Giovan Paolo, Di Stefano, Digilio, Dini, D'Ubaldo

Esposito

Fantetti, Fazzone, Ferrante, Ferrara, Filippi Marco, Finocchiaro, Fioroni, Fistarol, Fleres, Fluttero, Follini, Fontana, Fosson, Franco Vittoria

Galioto, Gallo, Gallone, Galperti, Garavaglia Mariapia, Garraffa, Gasparri, Gentile, Germontani, Ghedini, Ghigo, Giaretta, Giovanardi, Giuliano, Gramazio, Granaiola, Grillo, Gustavino

Ichino, Incostante, Izzo

Ladu, Latorre, Latronico, Lauro, Leddi, Legnini, Lenna, Licastro Scardino, Livi Bacci, Lumia, Lusi

Magistrelli, Malan, Mantica, Marcucci, Marinaro, Marino Ignazio, Marino Mauro Maria, Maritati, Matteoli, Mazaracchio, Mazzuconi, Menardi, Mercatali, Messina, Micheloni, Milana, Milone, Molinari, Monaco, Mongiello, Morando, Morra, Morri, Mugnai, Musi, Musso

Negri, Nerozzi, Nespoli, Nessa

Orsi

Palma, Palmizio, Papania, Passoni, Pegorer, Perduca, Pertoldi, Peterlini, Piccioni, Piccone, Pichetto Fratin, Pignedoli, Pinotti, Pisanu, Piscitelli, Pistorio, Poli Bortone, Pontone, Poretti, Possa, Procacci Quagliariello

Ramponi, Ranucci, Rizzotti, Roilo, Rossi Paolo, Rusconi, Russo, Rutelli

Sacomanno, Sacconi, Saia, Saltamartini, Sanciu, Sangalli, Sanna, Saro, Sarro, Sbarbati, Scanu, Scarabosio, Sciascia, Serafini Anna Maria, Serafini Giancarlo, Serra, Sibilia, Sircana, Soliani, Spadoni Urbani, Speciali, Stradiotto, Strano

Tancredi, Tedesco, Tofani, Tomaselli, Tomassini, Tonini, Totaro, Treu

Valditara, Valentino, Vicari, Viceconte, Viespoli, Villari, Vimercati, Vita, Vitali, Vizzini

Zanda, Zanetta, Zanoletti, Zavoli.

Rispondono no i senatori:

Aderenti

Belisario, Bodega, Bricolo, Bugnano

Caforio, Cagnin, Calderoli, Carlino, Castelli, Ciarrapico

Davico, De Toni, Di Nardo, Divina

Franco Paolo

Garavaglia Massimo, Giambrone

Lannutti, Li Gotti

Maraventano, Mascitelli, Mauro, Mazzatorta, Montani, Mura

Pedica, Pittoni

Rizzi

Thaler Ausserhofer, Torri

Vaccari, Vallardi, Valli.

(Nel corso delle operazioni di voto assume la Presidenza il [vice presidente NANIA](#) - ore 19,10 -).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito i senatori Segretari a procedere al computo dei voti.

(I senatori Segretari procedono al computo dei voti).

Omissis

Risultato di votazione (ore 19,52)

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione nominale con appello dell'emendamento 22.900 (testo corretto), interamente sostitutivo degli articoli da 22 a 40 del disegno di legge n. 3249, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Senatori presenti	281
Senatori votanti	280
Maggioranza	141
Favorevoli	246
Contrari	34

Il Senato approva. (*v. Allegato B*).

Restano pertanto preclusi tutti gli emendamenti e gli ordini del giorno riferiti agli articoli da 22 a 40 del disegno di legge n. 3249.

Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta (*ore 19,52*).

Allegato A

DISEGNO DI LEGGE

Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita (3249)

EMENDAMENTO 1.900, SU CUI IL GOVERNO HA POSTO LA QUESTIONE DI FIDUCIA, INTERAMENTE SOSTITUTIVO DEGLI ARTICOLI DA 1 A 21

1.900

Il Governo

Approvato con voto di fiducia

[1.900](#)

EMENDAMENTO 22.900 (TESTO CORRETTO), SU CUI IL GOVERNO HA POSTO LA QUESTIONE DI FIDUCIA, INTERAMENTE SOSTITUTIVO DEGLI ARTICOLI DA 22 A 40

22.900 (testo corretto)

Il Governo

Approvato con voto di fiducia

[Testo dell'emendamento 22.900 in formato PDF](#)

CORREZIONE APPORTATA DAL GOVERNO ALL'EMENDAMENTO 22.900

Al comma 56, ultimo rigo, cancellare la parola: «eventuale».

EMENDAMENTO 41.900, SU CUI IL GOVERNO HA POSTO LA QUESTIONE DI FIDUCIA, INTERAMENTE SOSTITUTIVO DEGLI ARTICOLI DA 41 A 54

41.900

Il Governo

[Testo dell'emendamento 41.900 in formato PDF](#)

EMENDAMENTO 55.900 (TESTO CORRETTO), SU CUI IL GOVERNO HA POSTO LA QUESTIONE DI FIDUCIA, INTERAMENTE SOSTITUTIVO DEGLI ARTICOLI DA 55 A 77

55.900 (testo corretto)

Il Governo

[Testo dell'emendamento 55.900 in formato PDF](#)

CORREZIONI APPORTATE DAL GOVERNO ALL'EMENDAMENTO 55.900

Al comma 41, lettera b), le parole: «non inferiore» sono sostituite dalle seguenti: «superiore almeno»;

Al comma 48, lettera b), inserire la seguente lettera:

«a) servizi per l'impiego e politiche attive;» .